Riscriviamo il futuro
www.savethechildren.it

EUROPA

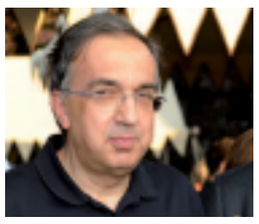
Partito Democratico

Poste Italiane s.p.a. - sped. in abb. post. - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27.02.2004, n.46) art.1, comma 1, dcb roma

Sabato 2 Luglio 2011 — Anno IX • N°130 • € 1,00

Riscriviamo il futuro
www.savethechildren.it

seven



STAMPA

«Wait and see». Il Sole brucia Sergio l'amerikano

BLOG

Photodna, il software che aiuta Fb contro la pedofilia

TV

Sputnik 5, animaletti nello spazio in stile Disney

SVOLTA A NEW YORK

Crollano le accuse: DSK libero, in Francia socialisti in tilt

ANNA MARIA POLI

A PAGINA 5

Acclamazione per l'erede prescelto, che promette: «Ci guiderà sempre il Presidente»

Basta Alfano, e Berlusconi già pare residuo del passato

Bersani liquida la novità: «Segretario di chi?». Ma c'è qualcos'altro

Angelino Alfano, 41 anni, è il nuovo segretario del Pdl. Per evitare le «burocrazie interne», ieri al Consiglio nazionale Berlusconi ha chiesto che Alfano fosse nominato per acclamazione: «Da presidente e fondatore del partito vi propongo l'elezione con questo applauso, a suffragio generale», ha detto il premier cui ha fatto seguito standing ovation e un lungo battito di mani. Un «nuovo inizio» (così l'ha definito il neosegretario) che Bersani ha snobbato («mi auguro che sappia dimostrare che è il segretario di un partito e non il segretario del presidente») ma che, in realtà, rappresenta un altro capitolo del tramonto del premier, ora impallato da un segretario poco più che quarantenne. Da ieri Berlusconi è un po' più un padre nobile e sempre meno un leader. A PAGINA 2

Rifiuti, al Colle non basta quel decreto: «Fate di più»

Il decreto non basta. Dopo le critiche piovute da ogni parte al provvedimento sui rifiuti, la bocciatura è arrivata dal Colle più alto. Il presidente della repubblica ieri lo ha firmato, ma una nota ufficiale ha chiarito il giudizio del Quirinale. «Il testo approvato ieri dal consiglio dei ministri – si legge nel comunicato – non appare rispondente alle attese e tantomeno risolutivo, il capo dello stato auspica che il governo adotti ogni ulteriore intervento necessario per assicurare l'effettivo superamento di una emergenza di rilevanza nazionale». Il presidente, inoltre, ha sottolineato la necessità di concertare con gli enti locali interventi più efficaci «attraverso una piena responsabilizzazione di tutte le istituzioni insieme con le autorità locali della Campania».

Un partito irriformabile

LUCIANO LANNA

Una cosa è certa: il ricorso alla logica dell'investitura è la prova evidente che il Pdl è indubbiamente un soggetto con lo sguardo al passato, del tutto incapace di interpretare il tempo nuovo. Il fondatore, leader carismatico e padrepadrone, Silvio Berlusconi, in anticipo sul programma del consiglio nazionale del Pdl ha infatti voluto "nominare" Angelino Alfano segretario politico del partito. Chiedendo con un colpo a effetto di evitare le «burocrazie interne» e nominando per acclamazione il ministro della giustizia alla guida del Pdl: «Vi propongo l'elezione di Alfano con questo applauso», a «suffragio generale» (sic!). SEGUE A PAGINA 6

Impallato da Giulio-Angelino

GUELFO FIORE

C'è, ma non c'è. Siede al volante, però non guida. Tiene lo scettro ma ha perso il comando. Nel governo, e nel Pdl, qualcosa è cambiato. E, naturalmente, riguarda Berlusconi, alfa e omega dell'uno e dell'altro. Per quanto il suo stellone abbia perso in brillantezza, dal Cavaliere dipendono vita e morte dell'impresa nata attorno a lui poco meno di vent'anni fa. Il guaio è che oggi, da quelle parti, sentono prepotente la tempesta in arrivo. Gli sberloni delle amministrative e dei referendum non sono scivolati via senza lasciare il segno. E anche i sondaggi, tanto cari al capo e ai sottoposti, raccontano un futuro infausto. SEGUE A PAGINA 6

Vendola e Pd meglio due cose diverse

STEFANO MENICHINI

Il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, vorrebbe che Partito democratico e Sel formassero anche in Italia un'unica famiglia politica, «com'è in Europa».

Ora, a parte il fatto che in Europa il Pd non fa esattamente parte del Pse bensì è associato al gruppo parlamentare socialista e democratico (sembrerà un cavillo, ma a suo tempo ai poveretti della Margherita parve essere un cavillo importante), ciò che può apparire fattibile in Europa non lo è in Italia, e anche Rossi può facilmente constatarlo proprio in questi giorni.

Fra Cgil e Fiom, nello scontro che vede Susanna Camusso sostenere un durissimo attacco anche personale, Nichi Vendola s'è dichiarato con Landini, e il redivivo Fausto Bertinotti ci ha messo un carico pesantissimo: «L'accordo è un esito catastrofico, un'operazione sconvolgente, il sindacato diventa cinghia di trasmissione per estendere le condizioni peggiorative dei lavoratori».

C'è chi sogna l'unificazione. Difficile, con chi sceglie di stare con Fiom e NoTav

Nelle stesse ore, Sel ha anche aderito alla domenica di protesta NoTav in Val di Susa: nell'evidente tentativo di non perdere posizioni all'estrema sinistra, il partito di Vendola si è aggregato a Grillo e al suo movimento 5 Stelle che saranno i protagonisti della giornata. Dal lunedì nero di Chiomonte (che aveva visto Vendola prendere le parti degli occupanti contestando l'operato della polizia) poco è cambiato: un imprenditore è stato malmenato all'ingresso del cantiere (non dagli anarchici insurrezionalisti bensì dai famosi "cittadini valsusini") e il leader della protesta Perino promette «niente bravate» ma anche l'assedio permanente al cantiere della Maddalena.

Ammetterà Rossi che se il Pd fosse oggi nell'alleanza organica con Sel che lui auspica, qualche problema ci sarebbe: sui contratti e sulla Tav, Vendola sta con chi imbratta i muri dei circoli democratici, oppure con chi chiama il Pd "PdmenoL".

Sia paziente, il compagno presidente della Toscana, faccia maturare i tempi. E faccia soprattutto maturare Vendola, al quale fa sicuramente meglio esser messo davanti alle sue contraddizioni, invece che blandito e corteggiato.

Ma non merita l'Eliseo

FRANCA FOSSATI

Sarebbe giusto festeggiare. Se un uomo accusato di stupro risulta soltanto essere un affamato di sesso dovremmo essere contenti. Eppure serpeggia quasi una delusione, tra le donne innanzitutto. Era così perfetto il teorema. Dominique Strauss-Kahn, l'uomo arrogante, ricco e potente che aggredisce e violenta la cameriera, nera, musulmana ed anche ragazza madre: tragica conferma della barbarie del sesso patriarcale. La vittima che si ribella e lo denuncia: a riprova della nuova coscienza femminile. La legge statunitense davvero uguale per tutti, che non si intimidisce del potere e del ruolo dell'accusato. Anzi. Lo arresta e lo umilia in diretta tv. E la rivolta corale delle cameriere di New York: consapevolezza di donne e di classe.

Invece la realtà pare rivelarsi molto più complicata e ambigua e l'indagine "un disastro". "Ofelia" avrebbe mentito in più occasioni, lo hanno scoperto gli avvocati miliardari che avevano il compito di distruggere la sua credibilità, lo hanno scoperto i giornalisti del *New York Times* e finalmente anche la Procura distrettuale.

Il rapporto sessuale era stato consenziente? La donna, come risulterebbe da una intercettazione, sperava di trarre vantaggi economici dalla denuncia? All'improvviso il procuratore americano senza macchia e senza paura sembra assomigliare a uno dei pm italiani del caso Tortora e la giustizia di Manhattan tanto decantata sprofonda nel fallimento.

SEGUE A PAGINA 4

DUE REFERENDUM

Banchetto contro banchetto

MARIO LAVIA

A PAGINA 3

Il Mattarellum favorisce il Pd

PAOLO NATALE

Torna di nuovo in auge una delle questioni mai risolte all'interno del Pd e del centrosinistra: il tema della "migliore" legge elettorale. Declinata sia come il sistema che fornisce maggiori chance di vittoria per quella parte politica, ma anche come il sistema di voto che più rende giustizia agli elettori. SEGUE A PAGINA 3

CONTRATTI

Se Marchionne salva Fiom e sinistra radicale

GIANNI DEL VECCHIO

A PAGINA 2

Come l'intesa del '93

SERGIO D'ANTONI

L'accordo su contratti e rappresentatività siglato in modo unitario da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria rappresenta una svolta nei rapporti sindacali e aziendali del nostro paese. In una fase assai delicata come quella che sta attraversando l'Italia, le parti sociali danno prova di grande responsabilità. SEGUE A PAGINA 7

LE PAGINE DI EUROPA

Cultura

LA CRISI DELL'EDITORIA

Troppi libri? No, pochi lettori. Ferrari: «L'Italia è un paese ignorante»

GIOVANNI DOZZINI

A PAGINA 9

» RICORDO DI UN INTELLETTUALE ERETICO «

Vertone compagno liberale

FEDERICO ORLANDO

Si era affacciato alla destra insieme ad altri intellettuali ex comunisti – Melograni, Colletti, Rebuffa – entrando in parlamento nella "stagione dei professori", 1996, quando l'Ulivo di Prodi vinse le elezioni ma Berlusconi conservava il fascino del "liberale" presso gli intellettuali che avevano cercato il liberalismo prima nel Pci di Togliatti – che traduceva Gramsci – poi, dopo la rivoluzione ungherese, in manifestazioni di indipendenza culturale sempre più indipendenti. Saverio Vertone, morto a Torino il 30 giugno, a 83 anni, era uno di loro, il più giornalista dei professori e il meno professore dei giornalisti. Ci insegnava, però, politica e giornalismo sul *Corriere della Sera*; e quando nel 2001 rientrò in parlamento (io ne ero uscito per tornare nei ranghi del giornalismo) come deputato della Margherita, dopo aver visto il berlusconismo da vicino, ci inventammo una collaborazione per *Europa*, sui divani del Transatlantico: lui parlava, io rispondevo, prendevo appunti, ne venivano fuori "pezzi" per questo giornale, che poi facevano il giro delle rassegne e dei "circoli" politici.

SEGUE A PAGINA 7

ROBIN

Spericolato

«Siamo ancora al secondo atto di una vicenda che ha messo fuori gioco una personalità di spessore, anche se indubbiamente dalla vita spericolata e a rischio di tutte le insidie possibili». Cicchitto, non a proposito del processo Ruby.

Chiuso in redazione alle 20,30

L'EDITORIALE

Se Marchionne salva la Fiom

GIANNI DEL VECCHIO

Fino a giovedì pomeriggio la Fiom era nell'angolo e Landini si cruciava su come recuperare un ruolo centrale dopo la firma dell'accordo unitario Confindustria-Cgil-Cisl-Uil su rappresentanza sindacale e contratti. La Camusso s'era addirittura avventurata a sfidarlo sul suo terreno, promettendogli di far votare gli iscritti al sindacato di corso d'Italia sul testo finale, certa di una schiacciante maggioranza. Insomma, a prima vista uno scenario roseo per la Fiat, che con la Fiom e l'area culturale di riferimento ha intrapreso nell'ultimo anno e mezzo una battaglia all'ultimo sangue. Battaglia che è finita in tribunale: il prossimo 16 luglio la magistratura si pronuncerà sulla causa intentata da Landini contro gli strappi dell'ultimo Marchionne. Ebbene, nonostante il clima favorevole, il manager italo-canadese ha sparigliato nuovamente le carte, attaccando duramente l'accordo unitario, ritenendolo non idoneo a tutelare il suo gruppo. In altri termini, Marchionne s'è lamentato del fatto che non è stata inserita una clausola che permetta la retroattività dell'intesa, unica cosa capace di mettere al riparo gli accordi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco dalla pronuncia dei tribunali. E, ormai come nel suo stile, non ha fatto sconti: senza ulteriori passi in avanti, il Lingotto uscirà da Confindustria entro fine anno. Però ora l'unico modo per superare questa impasse è una legge *ad aziendam*, e lo stesso Marchionne sa bene che si tratta di un obiettivo quasi impossibile da raggiungere: i sindacati sono anche questa volta tutti uniti nel rimandare al mittente qualsivoglia intervento legislativo, così come la Marcegaglia non si è mai mostrata entusiasta pur dichiarandosi «disponibile a ragionare». Il governo, dal canto suo, se ne lava le mani, con il ministro Sacconi disponibile a legiferare solo qualora siano le parti sociali a chiederlo, ben sapendo che le organizzazioni sindacali non ne hanno nessuna voglia. Il brusco intervento dell'ad Fiat, oltre a non sortire nessun effetto concreto, finisce poi per dare ossigeno alla Fiom, che ora può fare campagna elettorale per il "no" all'accordo forte di un argomento seducente: il metodo Marchionne sta mettendo in ginocchio sindacati e organizzazioni datoriali e sta comprimendo i diritti dei lavoratori, quindi bisogna fare qualcosa per fermarlo. Ma un bel po' di ossigeno arriva anche a una sinistra radicale che mai come negli ultimi tempi ha fatto tanta fatica a farsi sentire. Basta sottolineare il ritorno in scena di uno come Fausto Bertinotti, secondo cui la Fiat «è il massimo dell'autoritarismo possibile». Non c'è che dire: stavolta Marchionne ha fatto proprio un bel capolavoro.

VIP

GIANFRANCO ROTONDI
ministro per l'attuazione del programma

Teniamoci buoni i mille parlamentari. Non possiamo dargli l'aumento, almeno coccoliamoli.

Gianfranco Rotondi, avellinese con un passato antidemitiano, ha l'età giusta: né talmente giovane da non aver vissuto la prima repubblica, né troppo anziano per stare da protagonista nella seconda. Insomma uno della vecchia scuola che però si trova bene in un'era in cui sono caduti molti infingimenti. Così a *Libero*, senza perifrasi, consegna il suo pensiero e la sua ricetta per far sopravvivere il governo: «Coccolare i parlamentari», ché tanto i cittadini li abbiamo persi. Così? Sì, così. Non servono interpreti per decifrare il suo pensiero.

Dunque bisogna rinunciare a sforbiciare sulle diarie, appannaggi e rimborsi vari. Impopolare? Certo, e Rotondi, che non è fesso, lo sa benissimo. Ma non è il popolo, ragiona il ministro, che manda sotto il governo sulla Comunitaria...

E poi, diciamolo – anzi, lo dice lui – ci vuole anche un po' il fisico per fare gli anti-casta. Mica riesce a tutti: «La prosopopea anti-casta fa grande Grillo ma travolge i grilli parlanti», e a Tremonti saranno fischiate le orecchie, a lui che voleva dare almeno un segnale: che la classe politica non si sottrae al restringimento della cinghia.

Inutile dire, l'idea rotondiana è passata, al punto che lo stesso giornale che ha diffuso il suo grido di dolore ieri titolava «la casta rinvia i tagli». Eppure, come ha notato Dario Di Vico, se c'è una voce di spesa che si presta ai famigerati «tagli lineari» è proprio quella dei costi della politica.

Ma tant'è. Restano una perla i suoi «conti della serva»: 2000 euro per dormire a Roma e altrettanti per mangiare sono – solo a rendersene conto – il triplo di quanto la maggior parte degli italiani spende per entrambe le cose. E poi – si lamenta il vetero-neo democristiano – ne restano «solo 4000 per la famiglia». Solo? Non sembra una cifra miserrima. E comunque il ministro fa sparire, a occhio, almeno 3.000 euro dalla cifra complessiva. E i conti della serva diventano quelli di Totò: questo è uno, questo è due, quarantré...

(*a.to*)

Alfano va preso sul serio? Il Pd non riesce a fidarsi

Prodi: «La leadership va conquistata faticosamente ogni giorno»

RUDY FRANCESCO CALVO

Il commento dei Democratici sul consiglio nazionale del Pdl oscilla tra l'ironico e lo scettico. Nemmeno i più ottimisti sono disposti a concedere al nuovo segretario Angelino Alfano grosse *chances* di riuscire a guidare realmente la creatura berlusconiana. Perfino Romano Prodi si lascia sfuggire uno dei suoi (sempre più rari) commenti sulle vicende politiche italiane: «Non esiste leader che non si conquisti la leadership faticosamente in ogni giorno della sua leadership – dice l'ex premier – affermandosi nei diversi campi in cui la vita si divide». Insomma, non si emerge per acclamazione plebiscitaria, ma «con la normalità».

Orfini: non ce la farà a tenere tutti. Orlando: ma attenti a non ridicolizzarli

Sono proprio le modalità dell'investitura ricevuta ieri («una bellissima cerimonia di tipo medievale» ironizza Maurizio Migliavacca, «l'ennesimo teatrino» lo definisce invece Anna Finocchiaro) a far chiedere a Pier Luigi Bersani: «Alfano sarà il segretario del partito o del presidente?». Per il leader dem, quello del Pdl è «l'unico caso al mondo di un segretario eletto con un applauso» e per questo torna a chiedere una legge che regoli la democrazia interna ai partiti.

«Evitiamo le battutacce – frena Pippo Civati – ma certo è difficile fidarsi di questi signori. In questi anni, Alfano è stato il perfetto esecutore delle volontà di Berlusconi. Certo, se fosse vero sarei felice di questo nuovo corso nel Pdl, ma chi ci dice che non continuerà sulla stessa strada intrapresa finora?». L'altro "rottamatore", Matteo Renzi, usa l'ironia, augurando ad Alfano di portare «il Pdl a perdere le prossime elezioni». Poi, però, il sindaco di Firenze si fa serio: «Giudico un dato molto significativo che il Pdl per la prima volta esca dall'immagine dell'uomo solo al comando e scelga un ragazzo giovane per tentare una risalita, che mi auguro non avverrà».

Prudente su una eventuale apertura di credito è anche Andrea Orlando, che è ancora la controparte dem del Guardasigilli, fin quando questi non lascerà l'incarico. «Se si muove qualcosa nell'altro campo, noi sbaglieremmo a ridicolizzarlo – riflette il responsabile giustizia del Pd – tuttavia, non mi sembra che si vedano i sintomi di una reale evoluzione. Già le modalità dell'investitura non consentono ad Alfano di costruirsi una autonomia di manovra. E la prosecuzione del culto della personalità berlusconiana presente nel suo discorso certo non aiuta». Orlando è ancora più scettico sulla svolta del "partito degli onesti": «È già un passo avanti rispetto al partito dei perseguitati, come si sono dipinti finora, ma è un'aspirazione che non fa i conti con un Pdl che non è certo diventato *rifugium peccatorum* per un caso. Lo *status* giudiziario di Berlusconi resta un elemento irrisolto con cui tutti loro devono ancora fare i conti».

Non ha dubbi Matteo Orfini: «Continuerà a comandare Berlusconi». Per il responsabile cultura dei Dem, «Alfano ha la forza che gli ha trasmesso un leader in decadenza, quindi molto relativa, né ha dimostrato finora di avere la statura personale per diventare il capo del centrodestra». Ecco perché il nodo su chi verrà dopo Berlusconi per Orfini rimane ancora irrisolto: «Esiste qualcuno in grado di tenere insieme tutti, da Bossi a Scilipoti? – si chiede – se Alfano non si dimostrerà in grado di farlo, non solo la Lega, ma nemmeno Tremonti, Alemanno, Formigoni e gli altri colonnelli del Pdl continueranno ad accettare la sua leadership». Di un possibile allargamento al centro, di conseguenza, non se ne parla nemmeno: «Questa strada – per Orfini – è stata già preclusa dopo l'uscita di Fini dal centrodestra».

PDL ■ L'INVESTITURA DEL DELFINO FILA DRITTA. I CONTI SUL DIRETTORIO SI FARANNO DOPO

Scilipoti il responsabile vota per Angelino

«C'è un contrario? Chi è? Mi deve dare il nome!». Ecco, funziona così la democrazia in casa Pdl. Buon per tale Pedicino, che ha avuto i suoi 15 secondi di celebrità (ma cosa ne sarà di questo sconsiderato, che se la rideva divertito in platea mentre alzava la sua delega?). Il «notaio» Denis Verdini ci ha provato a far rispettare le procedure, bloccando «l'investitura plebiscitaria» per il nuovo segretario promossa da Berlusconi (nota per Angelino alla voce "chi comanda nel partito"), ma il tutto si è risolto in una rapida alzata di mano, tra l'ilarità di molti e la felicità degli ex An, che non aspettavano altro sin da prima dell'ingresso in sala, più per "vecchi riflessi" che per il valore in sé del gesto. Insieme ai 1073 votanti c'è anche Mimmo Scilipoti, che si esprime a favore della modifica allo Statuto, anche se non ne avrebbe diritto non essendo iscritto al Pdl bensì al Movimento di responsabilità nazionale. Ma lui quando c'è da votare vota, senza farsi troppe domande. Che responsabile sarebbe sennò?

Il «partito degli onesti» piace alla base pidiellina: «C'è un solo perseguitato»

La cerimonia d'investitura, comunque, è andata nel migliore dei modi. Perfino i più inquieti, da Scajola a Formigoni ad Alemanno, si sono accontentati della garanzia fornita da Berlusconi sul fatto che «Angelino sarà il terminale di tutte le vostre richieste», rinviando la nomina del nuovo "direttorio" a tempi migliori. Come pure l'avvicendamento alla poltrona da Guardasigilli, con Annamaria Bernini in *pole position*, che dovrà però attendere il semaforo verde del parlamento al codice antimafia, che Alfano vuole incassare prima di lasciare «con qualche rimpianto» il dicastero di via Arenula.

Il nuovo segretario è apparso brillante, ha incassato più applausi (e più convinti) del Cavaliere, soprattutto quando ha toccato corde che Berlusconi nemmeno si è sognato di sfiorare in tutti questi anni. Perché ci vuole coraggio a sostenere che il premier «è un perseguitato della giustizia», ma ce ne vuole ancora di più ad avere «l'onestà di dire che non tutti lo sono», mentre in sala lo ascoltano i vari indagati di P3, P4 e così via. Lo slogan del «partito degli onesti», però, alla base pidiellina piace molto. Come pure colpisce l'attacco alla sinistra sui valori, l'ironia su «animali e piante» nei simboli, che dimostra anche il ricambio generazionale rispetto alla "falce e martello" cui rimane inchiodato Berlusconi.

Insomma, il leader non si tocca («non abbiamo alcuna fretta di lasciti o eredità, presidente – scandisce Alfano – sarà ancora lei a vincere le elezioni nel 2013») ma qui c'è un partito che è già oltre il berlusconismo e il primo a saperlo è proprio il Cavaliere. Lo dimostra anche fisicamente, andandosi a sedere al fianco di Verdini e La Russa come un dirigente qualsiasi. Cose mai viste. Certo, è ancora presto per decretare la fine di un'epoca. Per questo, Alfano prende tempo e invita gli «amici del centro» a non rispondere subito al suo appello per l'avvio di una «grande costituente popolare»: «Non è un telequiz, ma un processo delicato». Una metafora che Berlusconi non avrebbe mai usato, non foss'altro per rispetto all'amico Mike. (*r.f.c.*)

CLIC

Morte a Milano, pestaggio?
Michele Farrulli, 51 anni, è morto ieri a Milano mentre veniva arrestato dalla polizia. I familiari denunciano un pestaggio da parte delle forze dell'ordine, ma medici e polizia smentiscono con decisione.

Sì di Alberto e Charlene
Alberto II di Monaco e la sudafricana Charlene Wittstock si sono sposati ieri. La cerimonia si è svolta nella sala del trono di palazzo Grimaldi. Oggi la funzione religiosa, previsti 3500 invitati.

Palio, muore un cavallo
Torna la morte al Palio. Il cavallo della contrada Chiocciola, «Messi», non è sopravvissuto a un incidente durante una prova. Il ministro Brambilla ha detto che la corsa senese «non può più considerarsi intoccabile».

Onu: più soldi a cani che a diritti
La cifra che gli europei hanno speso per i loro animali domestici soltanto nel 2010 (56,8 miliardi) «basterebbe a finanziare l'intero sistema dei diritti umani per almeno 250 anni». Così la commissaria Onu per i diritti umani, Navi Pilay.

Le agenzie di rating, i rinvii al 2014, l'economia ferma: le misure di ***Tremonti*** *viste dall'ex Bankitalia Mario Sarcinelli. Il* ***segretario dem*** *lavora per sdrammatizzare il match interno sui due referendum. Alla grande manifestazione contro il tunnel dell'****alta velocità*** *può succedere di tutto.*

La manovra in retromarcia

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Quando Standard & Poor's scrive che "esiste una possibilità all'incirca di uno a tre che i *rating* sul debito italiano possano essere abbassati nei prossimi 24 mes" sorge il dubbio che si stia preparando a fare un "regalino" al prossimo governo... Forse al centrosinistra se vincerà le elezioni?».

Non ha peli sulla lingua Mario Sarcinelli, economista illustre, quasi vent'anni in Banca d'Italia di cui è stato vicedirettore generale, ex direttore generale del tesoro, ex ministro del commercio estero, ora presidente di Dexia Crediop. Non perché dia un giudizio positivo sulla manovra del governo («i meccanismi per aumentare il tasso di crescita solo in parte sono compresi nella manovra di cui abbiamo letto»), quanto perché sulle ricette cui fa riferimento il comunicato di S&P (pensioni e competitività del sistema Italia *in primis*) ha un'idea molto articolata.

Sarcinelli: «S&P si prepara a fare un "regalino" a chi vincerà le elezioni?»

«Il tasso di crescita – spiega Sarcinelli ad *Europa* – è una questione molto complessa che non può essere affrontata con banalizzazioni e semplificazioni eccessive. Se pensiamo, ad esempio, alla classe imprenditoriale, vediamo che essa stessa è alle prese con un difficile rinnovamento. La *verve* di una volta appare appannata, abbiamo l'innovazione senza ricerca, cioè l'innovazione in settori (abbigliamento? calzature?) poco significativi sul piano della competitività globale, anche se importanti sotto quella settoriale. Il nostro paese cresce male e cresce in segmenti nei quali è più facile evadere dalle imposte».

Un discorso di fondo, dunque, quello di Sarcinelli. Venendo al merito, «di per sé le osservazioni che S&P fa alle singole misure della manovra non sono molto significative. Misure come quelle sulla riduzione delle pensioni più ricche vanno fatte per motivi di equità, non certo perché incidano concretamente sul rapporto debito-Pil o sulla ripresa economica». Anche sull'aumento dell'età pensionabile il banchiere economista sfata i facili conformismi: «Lo sappiamo o no che se teniamo i vecchi al lavoro non facilitiamo l'ingresso dei giovani? La verità è che l'Italia è diventata un paese di vecchi. E lo dice una persona della mia età (*76 anni, ndr*) che lavora ancora...». Che sulle pensioni occorresse «fare di più» è invece il pensiero della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che aspetta di «capire bene la manovra, perché mancano dei pezzi».

Ieri Giulio Tremonti è tornato sul suo cavallo di battaglia, la riduzione del debito: «Non possiamo continuare – ha detto – a girare debito alle generazioni future. Meno debito vuol dire più stabilità, più sicurezza per tutti, centreremo l'obiettivo». «Il pareggio di bilancio è un obiettivo prioritario – concorda Sarcinelli – perché questo significa che tutte le spese, compresa quella per interessi, vengono coperte dalle entrate correnti e il debito pubblico non aumenta in termini assoluti e tende a scendere in termini relativiin funzione del tasso di crescita del Pil. Con l'attuale tasso di crescita, questo rapporto può migliorare poco». Ma, osserva ancora Sarcinelli, «il modo migliore per rendere le manovre efficaci è quello del cosiddetto *front-loading*, cioè del "carico iniziale" che consente al debito di crescere meno. Questo vale per il livello economico, anche se, sotto un altro profilo, può valere anche per quello politico. Certamente, è molto più difficile prendere misure forti in anni pre-elettorali o elettorali». E infatti, «Berlusconi non deve trovare tutti i 47 miliardi, perché ha preferito lasciare l'eredità a chi verrà dopo di lui...».

Pd, banchetto contro banchetto

MARIO LAVIA

Nei viali della Festa nazionale dell'Unità che si terrà a fine agosto a Pesaro potrebbero esserci due bei banchetti: in uno si raccolgono le firme per il referendum Passigli, nell'altro quelle per il referendum per il ritorno del Mattarellum. Il bello è che dietro entrambi ci saranno militanti del Pd. Una situazione mai vista. Inedita per qualunque partito. Ma la verità è semplice: vale a dire che sulla legge elettorale, cioè sull'idea di sistema politico, il Pd non riesce a parlare con una voce sola. E anzi si spacca come una mela. Bersani forse ha sottovalutato il problema, ma sta lavorando con discrezione per disinnescare la mina. L'obiettivo del segretario del Pd è quello di depotenziare la corsa passigliana per porre al riparo il suo partito da una frizione clamorosa, sperando – ora che non c'è più l'election day per il referendum – in un problema-quorum. Incontrando ieri Veltroni, Parisi, Castagnetti, Ceccanti e Gentiloni, è stato chiaro: «Fra il "Passigli" e il vostro, preferisco il vostro». Ma, soprattutto, lui si adopererà per una soluzione parlamentare della vicenda.

Verso due referendum sulla legge elettorale. Bersani tenta il disinnesco

La decisione dei "mattarellisti" non è ancora ufficiale ma nella sostanza è stata già presa. Nessuno fra di loro si illude che raccogliere 500mila firme entro il 30 settembre sia cosa agevole, senza l'organizzazione del partito o di un sindacato forte, come invece può vantare Passigli, che può contare sulla macchina della Cgil.

A questo riguardo, nel ricordato faccia a faccia di ieri, l'ex segretario e leader del MoDem ha chiesto a Bersani di parlare con Susanna Camusso per capire se sia possibile evitare un impegno diretto della Cgil. È possibile che i due si siano confrontati l'altro giorno a Serravalle, dove si trovavano entrambi. Difficilissimo, però, che con la "macchina" referendaria già partita, corso d'Italia possa improvvisamente tirarsi indietro. Anche se non è chiarissimo il perché di questo suo coinvolgimento a sostegno del proporzionale, il sistema che (anche se corretto da una soglia di sbarramento) scaturirebbe dal "Passigli".

La partita dei "mattarellisti" non è facile. Non tanto dal punto di vista interno, del Pd, perché – D'Alema a parte – tutti gli altri leader ne condividono le ragioni. Si punta a coinvolgere Rosy Bindi, particolarmente ostile ad un ritorno al proporzionale, e come lei un po' tutti gli esponenti di cultura cattolico democratica-prodian-ulivista. Dario Franceschini e Enrico Letta sono in questa fase più prudenti sulla tattica da seguire («Bisognerà discuterne», ha detto il vicesegretario) ma certamente anche loro sono legati ad un sistema prevalentemente maggioritario che assicuri il bipolarismo.

Walter Veltroni è *naturaliter* l'esponente del Pd maggiormente legato alla proposta maggioritario-bipolare. Per l'ennesima volta si trova dalla parte opposta della barricata rispetto a Massimo D'Alema. Ma paradossalmente, Veltroni, battendosi per l'impianto maggioritario del sistema, lavorerà oggettivamente per la premiership di Bersani che invece, in un sistema proporzionale, tornerebbe ad essere una delle opzioni ma non l'unica.

Si cercano consensi in varie direzioni. I referendari storici, certo. Si attende una presa di posizione di Fini, grande sostenitore del maggioritario, che su questo potrebbe rompere il Terzo polo, dato che Casini è fra gli alfieri del ritorno al proporzionale.

E poi contatti vi sono stati anche con il radicale Cappato, anche se è improbabile che il partito di Pannella farà parte del comitato referendario che dovrà essere costituito fra pochi giorni.

Tav, un assedio targato Grillo

FABRIZIA BAGOZZI

Domani «non ci sarà la riconquista della Maddalena, ma un assedio che continuerà fino a quando non se ne saranno andati». A dettare la linea è il leader valsusino dei No Tav Alberto Perino: «È stato facile con 2000 forze dell'ordine e altrettanti lacrimogeni occupare i terreni, ma se la conquista in quelle condizioni è stata facile, un po' più difficile sarà restarci e gestire un cantiere occupato».

Conquista, assedio. Sul clima che attraversa la Val Susa sulla Tav, il linguaggio parla da sé. Anche se il bancario in pensione divenuto negli anni guida dei No Tav valligiani non è certo uno che tira sassi o divelle recinzioni. Radicalmente contro, non disprezza la saldatura con l'ala dura del movimento – torinese e nazionale – a cui però non appartiene per storia e dna. La sua è l'anima "valligiana" dei No Tav, non quella antagonista delle spranghe e dei bastoni.

Domani il No Tav day in Val Susa con il comico sul palco. Aderisce Sel

Anche se, appunto, ormai anche in valle tira un aria cupa. Risale infatti all'altro ieri, a Susa, l'aggressione di un imprenditore che lavora a delimitare il cantiere della Torino-Lione. Cinque persone con i simboli No Tav, a volto scoperto, hanno cercato di tirarlo fuori dalla sua automobile ferma davanti casa. Le ha bloccate il presidente Pd della comunità montana Sandro Plano, contro la Tav pure lui.

Il movimento minimizza, ma l'avvio dei cantieri esaspera gli animi (e fa prudere le mani) anche in Val Susa. Dove una consistente parte degli abitanti vede l'alta velocità come il fumo negli occhi, anche se poi, fa notare un autorevole osservatore, «alle elezioni vincono spesso quelli che la Torino-Lione la vogliono, o che almeno discutono». Come a Bardonecchia, dove alle ultime amministrative è diventato sindaco un candidato (di centrodestra) pro Tav. O come a Sant'Antonino di Susa, il cui sindaco, il "dialogante" Antonio Ferrentino (di Sel) è stato confermato e nel 2009 eletto consigliere della provincia di Torino.

Ora dunque i No Tav puntano all'assedio per vedere chi resiste un minuto di più. Ieri Perino ha spiegato: «Per il momento il nostro obiettivo è farla trovare lunga e costosa perché tenere migliaia di forze dell'ordine a presidiare il sito per una cinquantina di operai non è certo un'operazione economica». L'ala pacifica presidia e vigila, quella dura prepara blitz contro il cantiere, le recinzioni, i lavori. Mentre a operai e imprenditori continuano ad arrivare intimidazioni e insulti.

Intanto però, domani, giorno del No Tav day in valle, più che a esibire muscoli, il movimento punta a esibire i numeri. Gli organizzatori si aspettano oltre 100mila persone per una manifestazione a cui hanno aderito Sinistra e libertà e la Federazione della Sinistra. E per cui si è mobilitato il movimento Cinque stelle il cui leader, Beppe Grillo, parlerà dal palco montato di fronte alla centrale idroelettrica di Chiomonte, vicino al cantiere. Qui confluiranno i due cortei previsti, quello in arrivo da Exilles, punto di ritrovo di chi arriva da fuori, e quello che partirà da Giaglione, dove hanno appuntamento i valsusini.

Il valligiano Perino avvisa i naviganti: lo slogan della manifestazione è «a mani nude e pulite: nessuno faccia stupidaggini o bravate». Sull'assenza delle quali, nelle condizioni date, e cioè con un cantiere superpresidiato dagli agenti, nessuno può scommettere, anche se gli autonomi torinesi gettano acqua su fuoco: «Per noi il popolo viene prima di tutto, per questo vogliamo mettere tutti nelle condizioni di partecipare». Domani la prova muscolare. Rimane da vedere se solo numerica.

Il Mattarellum favorisce i democrat

PAOLO NATALE
SEGUE DALLA PRIMA

Le due cose a volte ovviamente si intrecciano, a volte paiono andare in direzioni differenti. Facciamo un breve ripasso di quanto è accaduto dalla seconda repubblica in poi. La scelta del Mattarellum è giunta dopo molti dibattiti, da una parte sul problema della governabilità del paese, forse maggiormente garantito dal sistema maggioritario, dall'altra sulla rappresentatività delle scelte dei cittadini, garantita in misura più elevata dal sistema proporzionale. La scelta di adottare un cosiddetto sistema misto (75 per cento maggioritario e 25 per cento proporzionale) cercava di salvare capra e cavoli, con risultati di fatto non particolarmente eclatanti né in direzione né nell'altra.

I risultati delle elezioni svoltesi con il Mattarellum non hanno infatti mai consentito maggioranze forti, né hanno impedito che una parte elettorale fosse adeguatamente rappresentata. Come è noto, il mutamento di sistema voluto dal centrodestra per il 2006 cercava chiaramente di favorire quella parte politica: il Porcellum aboliva il confronto di collegio tra le varie coalizioni, dove il centrodestra si era manifestato più debole, ripristinando una specie di proporzionale, ma con un forte premio di maggioranza per il vincitore.

Si è spesso sottolineato che il maggioritario di collegio funziona meglio per il centrosinistra, il cui elettorato appare più permeato da un forte spirito di coalizione, anche con candidati non molto graditi, mentre il centrodestra cura maggiormente il proprio orticello partitico, e non gradisce molto uomini di partiti alleati ma concorrenti. Un discorso che si è puntualmente attualizzato nelle recenti comunali milanesi, dove la componente leghista non ha seguito pedissequamente il suggerimento pro-Moratti, mentre tutti gli elettori di centrosinistra hanno dato il proprio appoggio a un candidato non-Pd.

Le due proposte che circolano in questi giorni cercano l'una di ripristinare il Mattarellum, la seconda di andare verso un proporzionale alla tedesca, attraverso un passaggio referendario. Cerchiamo allora di capire chi sarebbe oggi favorito con ciascuna delle due ipotetiche leggi elettorali. Con l'attuale orientamento di voto degli italiani, un proporzionale alla tedesca (con sbarramento al 4 per cento) darebbe accesso alla camera agli attuali partiti presenti in parlamento, con l'aggiunta del Sel di Vendola. Il ricalcolo delle percentuali di voto in seggi non permetterebbe alcun tipo di maggioranza, né quella tra Pd-Sel-Idv, né quella alternativa tra Pd-TerzoPolo-Idv, né ovviamente quella tra PdL-Lega. Le uniche maggioranze possibili sarebbero, da una parte, un centrosinistra allargato all'Udc o all'eventuale unione Udc-Fli-Api-Mpa (se si presentassero uniti come è per loro auspicabile), dall'altra un centrodestra allargato al Terzo Polo, ma con una maggioranza molto risicata.

Un ripristino del Mattarellum darebbe al contrario risultati molto più univoci. Il Terzo Polo potrebbe vincere solamente in qualche collegio meridionale, e la contesa per il governo sarebbe quella tradizionalmente bipolare, tra centrodestra e centrosinistra; quest'ultima coalizione, allo stato attuale, ne uscirebbe vincente in maniera abbastanza netta. In vista di una possibile sconfitta, alla Lega converrebbe oltretutto correre da sola, non più in compagnia del PdL, per riuscire a ripetere se non addirittura a migliorare l'exploit del 1996.

Referendum storico ieri in ***Marocco*** *sulla nuova costituzione: attesa una valanga di sì.* ***Washington*** *avrebbe appoggiato una "road map" per le riforme di una parte dell'opposizione siriana che manterrebbe il raìs al potere. Il* ***Pcc*** *festeggia i novant'anni dalla fondazione.*

Rabat, la "charte octroyée" salverà il re?

TIZIANA BARRUCCI

Si sono chiusi alle 7 di ieri sera (le 8 da noi) i quarantamila seggi allestiti in tutto il regno marocchino per permettere a più di tredici milioni di sudditi di esprimersi sulla nuova costituzione. Un referendum storico, che grazie alla lungimiranza di re Mohammed VI canalizza in un percorso organizzato dall'alto le rivendicazioni delle piazze marocchine.

I risultati si conosceranno solo oggi, anche se appare quasi scontata la vittoria del "sì". Un sì che sarà l'approvazione definitiva all'operato della monarchia, poiché la famiglia reale ha fatto di tutto per trasformare la tornata elettorale in un plebiscito sulla figura del re. E nonostante le tante critiche o l'appello al boicottaggio dei movimenti di piazza, la sua figura non è mai stata seriamente in pericolo.

Nonostante gli inviti al boicottaggio il voto è destinato a rafforzare il sovrano

La piazza marocchina sulla scia degli eventi tunisini ed egiziani ha cominciato ad organizzarsi il 20 febbraio scorso, ma numericamente si è sempre mostrata più debole di quelle dei vicini, seppure forte di una volontà di cambiamento dirompente, che passa soprattutto per la creazione di uno stato di diritto. Una forza che già dalle prime manifestazioni dell'inverno ha scosso la famiglia reale, impegnata in un attento lavoro di riforme volto ad evitare il peggio. Risultato: centottanta nuovi articoli con elementi di progresso accanto a principi che mantengono lo *status quo*.

Tra i primi, sicuramente il berbero quale lingua ufficiale accanto all'arabo; il passaggio di alcuni basilari poteri dal re al primo ministro; nonché la perdita del "diritto divino" del sovrano. Anche quei venti articoli dedicati al rispetto dei diritti umani avvicinano il Marocco ai paesi democratici, vietando implicitamente la pena di morte e sancendo il divieto formale di tortura. E poi c'è l'apertura alla democrazia partecipativa con il modernissimo diritto dei cittadini a presentare proposte di legge.

Ma l'innovazione che arriva dall'alto, si sa, ha controindicazioni: il re resta guida dei credenti; continua a beneficiare di un'immunità totale; mantiene potere esclusivo in materia militare e religiosa; e infine per un complesso meccanismo politico la tanto decantata nuova indipendenza di esecutivo e giustizia resta limitata. Insomma: innovazione sì, ma con molta cautela.

Cautela che induce i fautori di un Marocco democratico a critiche, tanto più che la partita per le nuove opportunità di lavoro e di giustizia sociale non pare risolversi con la stesura di una nuova Carta. «Invitiamo al boicottaggio», scrive il collettivo *Mamfakinch* (senza tregua) che comprende il movimento del 20 febbraio. In sostanza i rivoluzionari, se così li vogliamo chiamare, denunciano il processo antidemocratico con cui è stata redatta la costituzione («da una commissione nominata dal re e non eletta»); azioni di censura preventiva («non solo si diffondono notizie false sull'obbligo del voto ma si tagliano gli spazi di comunicazione agli avversari»); infine la possibilità di frodi. Irregolarità a cui fa riferimento anche l'Organizzazione marocchina per i diritti dell'uomo che ieri ha sguinzagliato un'*équipe* sul terreno: «Nonostante la legge vieti a funzionari pubblici di fare campagna elettorale durante il voto tale divieto non è rispettato ovunque», fa sapere. Tanto che secondo il settimanale *La Vie Eco*, il ministero degli interni avrebbe promesso tra i 150 ai 180 euro ai *moqadems* e ai *chiouks* – sorta di assistenti o ausiliari dell'autorità – quale indennità di rappresentanza. Per che cosa? Secondo il sito dissidente *yabiladi.com*, nella kasba degli Oudaïa, quartiere di Rabat, il *moqadem* del luogo ha trascorso la giornata di ieri invitando i passanti a votare per il sì.

Gli Usa e il dialogo sordo con Assad

LORENZO TROMBETTA

Il cartellino rosso impugnato da centinaia di migliaia di manifestanti siriani in quasi tutte le località del paese è il simbolo dell'espulsione. Ed è rivolto al presidente Bashar al-Assad. «Vattene!» è lo slogan scelto da attivisti e oppositori per il sedicesimo venerdì consecutivo di proteste anti-regime. «Nessun dialogo col regime!», hanno ribadito i 400mila riuniti ieri a piazza dell'Oronte a Hama, città teatro nel febbraio del 1982 del massacro di migliaia di abitanti nel sanguinoso atto finale della guerra civile combattuta per sei anni dal regime degli al-Assad contro gli insorti armati della Fratellanza musulmana.

In mattinata però, quando ancora i fedeli-manifestanti erano intenti nelle abluzioni che precedono la preghiera rituale del venerdì, alcuni osservatori e analisti stranieri sono stati rapiti dalla notizia, diffusa dal britannico *Guardian*, del sostegno non ufficiale della Casa Bianca a un documento elaborato da alcuni rispettati intellettuali dissidenti siriani. Il testo – diffuso come carta fondatrice del Comitato d'azione nazionale, creato a Damasco nei giorni scorsi a seguito dell'inedita riunione di oppositori e sedicenti tali svoltasi nella capitale con l'avallo dello stesso regime – traccia quella che il giornale di Londra definisce una «*road map*» per le riforme. Un percorso che prevede però che al-Assad resti al potere nonostante le proteste e la conseguente repressione. Che secondo gli attivisti ha ucciso quasi 1.400 civili e più di 300 tra soldati e agenti di polizia.

La piazza potrebbe non essere più disposta a mediare col regime

Secondo fonti dell'opposizione siriana – scrive ancora il *Guardian* – funzionari del dipartimento di stato Usa hanno discretamente incoraggiato la discussione della bozza del documento, firmata da Luay Hussayn, dissidente alawita (branca dello sciismo a cui appartiene la stessa famiglia presidenziale e i clan a essa alleati) e sottoscritta, tra gli altri, da Burhan Ghalioun, professore di sociologia politica alla Sorbona di Parigi, da Michel Kilo e Haytham al-Maleh, altri due decani del fronte del dissenso interno.

Si tratta di un'avanguardia di oppositori che, a differenza di quelli presenti alla conferenza di Antalia di fine maggio scorso, intendono provare fino all'ultimo (ma qual'è il limite massimo di violenze?) un dialogo col regime. «Non vogliamo sostituirci alla piazza, ai giovani che sono il vero motore di questa rivoluzione e che costituiscono la pressione quotidiana al potere, ma intendiamo unificare la visione delle opposizioni e assicurare una transizione sicura e paficica verso la democrazia», aveva detto giovedì sera Ghalioun intervistato dalla tv panaraba *al-Jazeera*. Il testo, pubblicato in arabo e in inglese dal *Guardian*, fa appello a un più serrato controllo sulle forze di sicurezza, allo smantellamento delle milizie alawite lealiste (*shabbiha*), al diritto a manifestare pacificamente, alla libertà di stampa e alla formazione di un parlamento transitorio.

In questa *road map* si avanzano delle richieste che di fatto, se soddisfatte, causerebbero la caduta del regime. Eppure non si chiarisce quale ruolo dovrebbero ricoprire nella futura «Siria democratica» l'attuale raìs al-Assad, il fratello Maher (capo del braccio militare), il cugino Rami Makhluf (a capo dell'oligarchia affaristica), e gli altri membri del nucleo più ristretto di potere a capo dell'apparato di controllo e repressione. In base a quali calcoli questi dissidenti navigati pensano di giungere «alla democrazia» mantenendo intoccati i vertici? Si sono forse dimenticati di sintonizzarsi sulla piazza, la stessa che sta dando loro la possibilità di pronunciare la parola «transizione» e che ormai da settimane chiede a gran voce la caduta del regime?

Cina, il Partito fa 90 ma il futuro fa paura

ROMEO ORLANDI

L'elisir del Partito comunista cinese è la permanenza al potere. Il primo luglio ha compiuto novanta anni, ma sembra giovane perché ha guidato la Cina per sessantotto anni. Caso unico al mondo di longevità e successo, è un esempio che centinaia di altri partiti comunisti non sono riusciti a seguire, corrosi da un'eterna opposizione o frantumati dai vizi del potere. Il Pcc riesce ancora a conseguire i suoi due scopi principali: rimanere al potere ed edificare una Cina potente e prospera. I due obiettivi si sorreggono reciprocamente, il consenso è stato affidato al benessere materiale e alla rinascita nazionale. Quando un manipolo di sovversivi ne sancì l'atto di nascita in una riunione clandestina nella Concessione francese di Shanghai, erano presenti due esponenti del Comintern e alcuni giovani rivoluzionari, tra cui Mao Ze Dong. Nessuno immaginava che novanta anni dopo il partito avrebbe governato il più grande paese al mondo, avviato velocemente sulla strada del benessere, temuto o rispettato dalla comunità internazionale. Oggi i membri del partito sono circa ottanta milioni, attratti non tanto dall'ardore rivoluzionario – peraltro eccentrico dopo la conquista del potere – ma da rispetto, ambizione personale, ideali.

Coniugare crescita e stabilità diventa sempre più difficile

Nelle celebrazioni ufficiali la propaganda ha ripreso fiato. Il segretario Hu Jin Tao ripercorre la storia e la segmenta in tre periodi. Il primo termina con la conquista del potere nel 1949. Sono gli anni eroici delle basi rosse e della "lunga marcia", della resistenza anti giapponese e della guerra civile contro i nazionalisti che si rifugiano a Taiwan. Si celebra la liberazione, prima ancora che la rivoluzione. Il secondo trentennio è quello del consolidamento. È il periodo maoista, dell'allineamento all'Unione sovietica di Stalin, della rottura con Kruscev e dell'apertura agli Stati Uniti. Per costruire il paese il pugno di ferro è stato indispensabile, la politica ha preso il sopravvento sulla crescita economica. Solo alla morte di Mao la rivoluzione economica ispirata da Deng Xiao Ping è nata e si è sviluppata. È la Cina di oggi, esempio di uno sviluppo mai conosciuto in precedenza dalla storia economica.

Questa sintesi interpretativa non deve nascondere le cesure, anche violente, che l'hanno accompagnata. I tre periodi sono stati contrassegnati da lotte di frazione, purghe, arresti. Negli anni del fanatismo politico, durante il "grande balzo in avanti" o la "rivoluzione culturale", il paese ha conosciuto tensioni che hanno sfiorato la tragedia sociale e la guerra civile. Il partito ha cambiato linea numerose volte, ma non ha mai mutato il suo nome. Ha riabilitato le vittime delle epurazioni perché il loro talento serviva all'edificazione del paese. La continuità viene oggi esaltata perché offre sicurezza ai cittadini, come se la legittimità a governare fosse perpetua. Avere fiducia nel partito diventa un segno del destino, un'evoluzione naturale. Per questo non si ritiene necessario fondarne altri. Il Pcc raccoglie tutte le istanze, rappresenta tutte le categorie sociali, riassume tutte le tensioni.

Quest'impostazione ha funzionato ma è ora sottoposta a sfide aperte e insidiose. Una società moderna può non accontentarsi delle versioni ufficiali, i giovani hanno altri strumenti di conoscenza, gli esclusi dal benessere sono consapevoli della loro emarginazione. La crescita economica non può essere la medicina per ogni malattia. La corruzione e le ingiustizie non sono sempre insabbiabili. Ancora una volta il Pcc si trova di fronte alla necessità di coniugare crescita e stabilità. È un obiettivo ambizioso perché i margini di manovra sono più ristretti e la Cina non può permettersi errori. Per un partito che ancora si definisce comunista, sarebbe imperdonabile avere messo in moto un meccanismo che non riesce a controllare.

Ma non merita l'Eliseo

FRANCA FOSSATI
SEGUE DALLA PRIMA

Infatti chi risarcirà Strauss-Kahn, se si confermerà non colpevole di stupro, (ed è giusto mantenere il "se": il processo non è ancora stato celebrato), della gogna mediatica e della prigionia che ha subito? E dell'alta carica che ha perduto?

E poi: è stato davvero un complotto a trascinarlo in prigione? È un pregiudizio politico, anti-francese e anti-socialista, che ha impedito agli inquirenti americani di prendere questa ipotesi in considerazione? Questo sostenevano, senza riscontro e in verità poco preoccupati del fatto che la cameriera avesse ragione, molti esponenti della sinistra francese che lo volevano sfidante di Sarkozy. Anche gli e le intellettuali che per difenderlo si appellavano a Lacan e Dostoevskij, sembravano ignorare del tutto le ragioni della (presunta) vittima. Ed erano gli stessi e le stesse che tuonavano saccenti contro i comportamenti erotici del nostro presidente del consiglio che, a quanto risulta, elargiva doni e non stuprava ragazze. Era come se al presidente del Fondo monetario internazionale si fosse disposti a perdonare tutto. In nome della superiorità culturale del maschio socialista. Non è stato un bello spettacolo neanche quello.

E ora? Criminale diventa la cameriera, ma sarebbe bene ricordare che anche una delinquente può essere violentata. Così come non andrebbe dimenticato ciò che hanno raccontato sui clienti degli alberghi di New York le cameriere solidali con "Ofelia". E Dsk? Tornerà in Francia candidato alle presidenziali? Come se fosse irrilevante il fatto che un uomo con grandi responsabilità pubbliche chieda continue prestazioni sessuali, a pagamento e non, alle donne che gli capitano a tiro. Come se non contasse nulla l'asimmetria del potere e dell'autorità tra lui e la donna incaricata di rassettare la stanza. Come se rappresentasse il paradigma inevitabile della sessualità maschile.

Insomma, se Strauss-Kahn diventa un Berlusconi qualsiasi, gli andrebbe chiesto, come al nostro premier, di non pretendere di rappresentare gli uomini e le donne del suo paese.

PUBBLICAZIONE RETTIFICA DI BANDO DI GARA

atap - Azienda Trasporti Automobilistici Pubblici delle Province di Biella e Vercelli - S.p.A., Sede legale V.le Macallè 40 - 13900 Biella; C.F. P.IVA R.I. 01537000026 – R.E.A. n. BI-145974; Capitale Sociale Euro 13.025.313,80 i.v.; Tel. 0158488411 - Fax 015401398 - e-mail segreteria@atapspa.it. Procedura aperta ai sensi degli artt. 3, c. 37, 54, e 55, con il criterio di cui all'art. 82 (massimo ribasso percentuale del prezzo offerto rispetto all'importo complessivo dei lavori a base di gara al netto degli oneri per la sicurezza) del " Codice dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture", approvato con D. Lgs 12/04/2006 n. 163 e s.m.i. per l'affidamento dei lavori di **"Costruzione nuovo deposito autobus A.T.A.P., in via C. Maggia a Biella".**

RETTIFICA

il Bando di Gara in oggetto sostituendo terzo e quarto capoverso del punto 14 come segue: **Si procederà all'esclusione automatica delle offerte anomale secondo le modalità previste dall'art. 122 comma 9 del Codice dei Contratti - D.Lgs 163/2006 e ssmmii - per quanto consentito dal comma 20 bis dell'art. 253 del medesimo Codice.** R.U.P. esterno arch. Cristina Rey - CIG 2591649867 - CUP D47J11000010005. IL PRESIDENTE Arch. Massimo GUABELLO

USA ■ **Geithner smentisce le voci di dimissioni mentre il Tesoro rinnova l'appello ad alzare il tetto del debito**

■Il ministro del tesoro statunitense Timothy Geithner ha smentito ieri le voci sulle sue dimissioni circolate sui media americani nei giorni scorsi. «Continuerò a fare il mio lavoro nel prossimo futuro», ha detto Geithner ai giornalisti che gli chiedevano informazioni sulla vicenda: «Io vivo per questo lavoro, e ci credo», ha aggiunto. Geithner – ex banchiere di Wall Street – è l'unico uomo del team economico originario del presidente Obama rimasto ancora alla Casa Bianca. Le indiscrezioni sulla sua uscita di scena sarebbero state provocate – secondo lo stesso segreatrio al tesoro – dall'intenzione di trasferirsi a New York, dove il prossimo anno suo figlio comincerà il college. Il dipartimento del tesoro, intanto, ha ribadito che se gli Stati Uniti vogliono evitare il default tecnico e scongiurare «le catastrofiche conseguenze economiche che una crisi del genere potrebbe provocare» il tetto del debito pubblico americano dovrà essere innalzato entro il prossimo 2 agosto.

Dominique Strauss-Kahn con la moglie Anne Sinclaire all'uscita del tribunale di New York dopo il suo rilascio (*Ansa*)

DSK libero, tutti i giochi si riaprono

Dubbi sulla testimonianza della presunta vittima

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Dominique Strauss-Kahn è stato liberato ieri "*on parole*", cioè posto in libertà vigilata. Le condizioni degli arresti domiciliari, che erano molto severe, vengono allentate. Ma l'accusa, messa in difficoltà dalla scoperta di una serie di menzogne raccontate dalla presunta vittima, la cameriera del Sofitel Nafissatou Diallo, per il momento non chiude il caso. La prossima udienza giudiziaria sarà il 18 luglio. A DSK è stata restituita la cauzione di 6 milioni di dollari, che aveva dovuto versare dopo l'arresto, per poter godere dei domiciliari. Ma non gli è stato restituito il passaporto. Per il suo avvocato, Ben Brafman, è stata «un'ottima giornata», anche se la difesa non ha ottenuto la chiusura dell'inchiesta. Brafman ha puntato il dito contro la giustizia, che ha mostrato «fino a che punto è facile che la gente venga accusata di reati molto gravi». Il procuratore Curus Vance Jr. non ha fatto commenti, mentre l'avvocato di Nafissatou Diallo ha confermato l'aggressione, raccontando tutti i particolari all'uscita dell'udienza. La notizia di una svolta nell'inchiesta che accusava l'ex presidente dell'Fmi e cadidato *in pectore* alla corsa all'Eliseo nel 2012 era stata aticipata dal *New York Times*.

Sidération, sbalordimento, era stato il termine più usato dal mondo politico dopo l'arresto di Strauss-Kahn il 14 maggio scorso. Lo stesso termine è stato adoperato ieri a più riprese per commentare la brusca svolta dell'indagine. In Francia, la notizia ha investito in pieno il Partito socialista, che il 28 giugno ha aperto la fase di candidature (fino al 13 luglio) per le primarie che avranno luogo il 9 e il 16 ottobre prossimi, a cui potranno partecipare tutti i simpatizzanti, con il solo obbligo di sottoscrivere una carta dei valori della sinistra e versare un euro. «Uno choc felice, un'immensa gioia», è stato il primo commento di rue de Solferino. Martine Aubry, che dopo un periodo di incertezza, aveva dichiarato la propria candidatura alle primarie, era ieri al centro di tutti gli sguardi. «Spero di cuore che la giustizia americana stabilirà tutta la verità – ha affermato – e farà uscire Dominique Strauss-Kahn da questo incubo». In mattinata, prima di conoscere la decisione presa nell'udienza inaspettata del pomeriggio (17,30 ora italiana, 11,30 ora americana), Aubry ha affermato: «È l'amica di Dominique Strauss-Kahn che si esprime. Voglio dire che le notizie che ci sono arrivate questa notte dalla stampa americana mi procurano un'immensa gioia, come a tutti gli amici di Dominique». Si era detto che tra Aubry e Dsk fosse stato concluso un patto, l'"accordo di Marrakesh", dove veniva stabilito che le due personalità non si sarebbero sfidate alle primarie. Ma l'arresto di Dsk aveva cambiato la situazione. Ora, nel Ps, molte domande attendono una risposta. Bisogna congelare il processo delle primarie e aspettare una decisione di Dsk su un eventuale ritorno in Francia per riprendere la vita politica? Michèle Sabban, una fedele di DSK e vice-presidente del consiglio regionale dell'Ile de France, è la sola ad aver subito chiesto di congelare il procedimento. Sabban ha rilanciato il sospetto di «un complotto» ai danni di DSK. Per Benoit Hamon, portavoce del Ps, per il momento «la sospensione delle primarie non è all'ordine del giorno». Ma l'ex ministro Jack Lang, che era stato molto criticato per aver sminuito l'affaire Dsk affermando che «non è morto nessuno», ieri ha sostenuto che se l'ex direttore del Fondo monetario internazionale «sarà liberato, sarà chiamato a svolgere un ruolo politico di primo piano in Francia». Per François Lamy, direttore della campagna di Martine Aubry, le ultime notizie avranno «inevitabilmente delle conseguenze politiche. Il calendario del Ps permette di prevedere tutte le ipotesi». Importante per tutti è però «aspettare cosa dirà Dominique». Secondo Ségolène Royal, che corre anch'essa per le primarie, il ritorno alla politica di DSK «umanamente, personalmente, non deve essere oggi la sua principale preoccupazione». Ma Royal aggiunge: «In nome di cosa bisognerebbe negargli la possibilità di tornare?». François Hollande, il candidato che grazie alla scomparsa di DSK era salito in testa ai sondaggi per la *nomination* socialista, si è limitato ad affermare: «Spero che l'udienza faccia cadere tutte le accuse che hanno pesato così dolorosamente, crudelmente, su di lui». L'ex primo ministro Lionel Jospin, che ha deciso di tenersi in disparte nel dibattito sulle primarie, sostiene che «toccherà solo a lui decidere cosa fare dopo un tale choc. Toccherà ai socialisti decidere le conseguenze politiche. Tornerà? Non ne so nulla». Il Ps, dopo il trauma del 14 maggio, era riuscito a voltare pagina e a dimenticare DSK. La corrente strausskaniana, che si era riunita solo nella prospettiva di una vittoria del loro capo alle presidenziali del 2012, non ha retto all'impatto. I "rocardiani" storici hanno scelto di appoggiare Martine Aubry, mentre alcuni personaggi di spicco della corrente, come Pierre Moscovici (che ha esitato a lungo valutando se presentarsi alle primarie in prima persona) o Gérard Collomb, sindaco di Lione, hanno scelto di schierarsi con Hollande.

Il Ps ora si chiede se andare avanti con le primarie o attendere il favorito

A destra, le notizie di ieri da New York sono state accolte con estrema prudenza. Il primo ministro, François Fillon, ha affermato di «attendere serenamente che la giustizia faccia il suo corso». Il centrista Jean-Louis Borloo, che minaccia Sarkozy ventilando di partecipare alla corsa all'Eliseo, ha sottolineato che DSK aveva scritto all'Fmi per annunciare le dimissioni, ma non al Ps. Il deputato Ump Bernard Debré, che si era distinto negli attacchi contro DSK, definito «poco raccomandabile», ha fatto un mezzo *mea culpa* affermando di aver «reagito in modo esagerato» dopo l'arresto del direttore dell'Fmi. Invece, Marine Le Pen non ha cambiato idea: per la leader dell'estrema destra, «DSK ha un rapporto problematico con le donne e questo lo squalifica per l'elezione presidenziale».

LA FRANCIA VERSO IL 2012

I Verdi bruciano la star Hulot, Joly sbanca le primarie

PAOLO CAMPO

A sorpresa Eva, invece. Per settimane pareva che tutto congiurasse per una vittoria di Nicolas Hulot in queste primarie degli ambientalisti francesi. La notorietà del conduttore televisivo, la curiosità dei media che hanno seguito non senza morbosità l'annunciato *takeover* del nuovo soggetto ecologista da parte di un personaggio scomodo, quasi un avatar di un ambientalismo moderno, meno ortodosso. Non che Eva Joly, ex-magistrato ed europarlamentare di Europe Écologie, abbia un curriculum più lineare.

Con Eva i nuovi ecologisti scelgono la via più tradizionale

Ma, certo, è difficile non leggere il successo di Joly al primo turno delle primarie verdi come un ripiegamento in una zona di conforto per il neonato *rassemblement* verde. A un soffio dal 50 per cento, l'europarlamentare ecologista ha staccato di quasi dieci punti Hulot, lasciando le briciole agli altri due candidati, Henri Stoll e Stéphane Lhomme.

Tra minacce di ricorsi e appelli al voto (il secondo turno si terrà il prossimo 7 luglio), il vantaggio di Eva ha immalinconito Hulot, tentato quasi di lasciare e abbandonato alla retorica unitaria esibita nel confronto pubblico dell'altra sera a Grenoble. Con Cecile Duflot nelle vesti della *queenmaker*, questo tandem al femminile avrà il compito di portare gli ambientalisti a sognare l'Eliseo. E se un possibile rientro in pista di Dominique Strauss-Kahn nella corsa elettorale sconvolgerà le previsioni di Nicolas Sarkozy, toccherà a Eva Joly duellare con Marine Le Pen per il ruolo di terzo incomodo.

«Come nel calcio, l'importante è segnare il golletto finale», spera ancora qualche fedelissimo di Hulot, che ha provato sulla sua pelle le difficoltà di passare dal piano mediatico a quello della politica di partito. Ma i giochi sembrano fatti per Eva; e se non sarà Eliseo, chissà che una coalizione rossoverde, una *gauche* plurale inverdita, non possa spedire Joly a Matignon?

GERMANIA ■ SEMPRE PIÙ CRITICHE ALLA CANCELLIERA DA PARTE DEGLI ALLEATI, MENTRE IL PARTITO AMBIENTALISTA LA CORTEGGIA IN VISTA DELLE PROSSIME POLITICHE

Slalom in solitaria di Angela tra le riforme. Aspettando i Grünen per il 2013

ALESSANDRO BELLARDITA
MANNHEIM

La fuoriuscita dal nucleare, sancita giovedì scorso dal *Bundestag* dopo un lungo dibattito durato fino al tardo pomeriggio, è solo la prima di una serie di grandi riforme che dovrà avviare la cancelliera Angela Merkel, se vuole salvare la faccia della sua Cdu in vista delle elezioni regionali nel 2012 e delle politiche dell'anno successivo.

La prossima riforma riguarda la *Bundeswehr*, il servizio militare tedesco, che con la legge varata dall'ex ministro della difesa Karl-Theodor zu Guttenberg, non è più obbligatorio. Il giovane zu Guttenberg – costretto al ritiro dopo la questione relativa alla sua tesi del dottorato, in gran parte copiata – ha gettato solo le basi. Alla Merkel spetterà definire i dettagli. Uno dei problemi maggiori riguarda la mancanza di giovani disposti a fare il volontariato, che nell'ambito del servizio civile garantiva assistenza agli anziani nelle case di riposo e ai diversamente abili. Queste forze verranno a mancare. Si tratta di oltre novantamila giovani all'anno, che dovranno essere sostituiti con lavoratori part-time. Senza nuovi fondi, però, i comuni non saranno in grado di gestire la mancanza di volontari.

Simile è la situazione per quanto riguarda gli asili. In Germania, grazie alla riforma dell'ex ministra della famiglia Ursula von der Leyen, entro il 2013 ogni bambino a partire da un anno avrà il diritto ad un posto al nido. Ma le strutture mancano e i comuni sono in netto ritardo nel costruirne di nuovi. Inoltre servono le maestre: negli ultimi anni si è registrato persino un calo di studenti e studentesse nelle scuole professionali.

Per non parlare della riforma scolastica: oltre ad aver ridotto di un anno la formazione ginnasiale – gli alunni tedeschi sostengono l'esame di maturità dopo un ciclo di studi di otto invece che di nove anni –, la Merkel vuole eliminare la *Hauptschule*, vale a dire la scuola secondaria inferiore. Motivo? I tedeschi fanno sempre meno figli e i costi per mantenere il sistema scolastico attuale sono enormi. Eliminando la scuola secondaria inferiore, lo stato potrà tagliare migliaia di posti d'insegnamento.

A innervosire la Csu l'addio al nucleare, ma anche l'intenzione da parte della Kanzlerin di abolire il servizio militare obbligatorio

Ma non è tutto: per ridare credibilità al partner di coalizione, la Kanzlerin ha promesso di abbassare la pressione fiscale entro la fine dell'anno. Una manovra finanziaria che dovrebbe ridurre l'aliquota fiscale soprattutto a favore delle famiglie, fortemente voluta dai liberali, che sperano così di recuperare consensi, attualmente stabili attorno a un disastroso quattro per cento.

Di fronte a questa serie infinita di riforme, le critiche nei confronti della Merkel aumentano. Soprattutto all'interno della Csu, il partito bavarese, Angela gode oramai di poca stima. Il suo stile autoritario è oggetto di discussione già da tempo. La cancelliera, infatti, poco si cura degli equilibri interni al partito nel lanciare le proprie iniziative nel *Bundestag*. Per i cristiano-sociali di Monaco la riforma della *Bundeswehr* è stata una doccia fredda. Fino a qualche anno fa sarebbe stato impensabile che i conservatori eliminassero l'obbligo del servizio militare. Ma a spiazzare del tutto i colleghi della Csu è stata soprattutto la moratoria sul nucleare: nessuno poteva immaginare che la Merkel facesse dietrofront così in fretta in una questione così fondamentale e senza coinvolgere i partner di coalizione.

Mentre i cristiano-sociali sono oramai stanchi di questi improvvisi capovolgimenti di fronte della *Kanzlerin*, le riforme della Merkel sembrano piacere sempre più ai Grünen, che inizialmente ritenevano possibile una fuoriuscita dal nucleare entro il 2017 e, invece, adesso, dopo il congresso tenutosi lo scorso fine settimana, sostengono che i piani del governo sono "accettabili". «Non c'è bisogno di chiedere l'impossibile al governo», ha detto il leader dei verdi Cem Özdemir. Secondo il settimanale *Der Spiegel*, i verdi vogliono dimostrare alla Merkel di poter essere un potenziale partner di coalizione a partire dal 2013. I tempi in cui i Grünen potevano governare solo con la Spd sembrano, dunque, finiti. La Cdu in versione socialdemocratica è un'opzione anche per un partito di sinistra e ambientalista.

E la Spd? Sigmar Gabriel trema dalla rabbia. Nel suo discorso di giovedì in parlamento ha attaccato pesantemente la Merkel, definendola «opportunista» e invitandola a «dimettersi subito, visto che oramai non fa politica ma preferisce farsi trasportare dal vento dell'elettorato. Oggi si dice contro qualcosa e domani decide il contrario». Il problema della Spd, tuttavia, non è l'opportunismo della cancelliera, ma lo spostamento a destra dei Grünen. Secondo la *Süddeutsche Zeitung*, infatti, le ultime vittorie dei Verdi dimostrano che il partito ambientalista raccoglie voti anche nel centro, vale a dire in quella *mitte*, che qualche anno fa voleva conquistare l'ex cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder.

Un dibattito serio non fa mai male al partito

CARO DIRETTORE, penso che sia giusto non lasciar cadere il dialogo su *Europa* tra Federico Orlando e Pietro Ichino. Perché il tema è interessante. C'è della verità nella sottolineatura che fa Orlando di un certo ipercriticismo nei confronti del Pd da parte di intellettuali d'area, come si sarebbero definiti una volta. E anche di una certa militanza di base sempre indignata, propensa a credere ad ogni fola che circola sulla rete piuttosto che alla buona fede (quanto meno) dei propri dirigenti. Anche quando vinciamo. Però l'occasione mi è sembrata inappropriata, perchè Ichino è per l'appunto uno di quegli intellettuali che ha deciso di scendere dalla torre e di misurarsi con la durezza del lavoro politico, combattendo a viso aperto battaglie (buone battaglie per come la penso io), con proposte concrete, prendendosi sul gobbo la conseguente dose di contumelie (i faziosi sono sempre in servizio permanente effettivo) senza rinunciare, ostinatamente, nelle sedi e nelle forme consentite, a dare il suo contributo perché il Pd resti un soggetto interessante anche al di fuori del recinto dei più fedeli osservanti della liturgia del conservatorismo di sinistra. Ha colpito anche me questa osservazione citata da Ichino del nostro responsabile del lavoro Cesare Damiano alla conferenza sul lavoro di Genova: «C'è stato un dibattito aperto, ma ora sulla politica del lavoro il partito ha deciso la sua linea e tutti devono farla valere con una voce sola; non deve accadere che il giorno dopo leggiamo la solita intervista su di una linea diversa» laddove penso che con l'eufemismo della solita intervista ci si riferisse proprio alle interviste ed agli scritti di Ichino. Ma davvero si pensa che siamo in una società in cui il Partito (con la P maiuscola mi raccomando) ha parlato e la realtà si conformerà immutabile? Mi verrebbe da rispondere con il buon vecchio Shakespeare: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia». Amerei continuare a stare in un partito che certamente sia capace di definire con chiarezza una linea politica, magari guardando più al futuro che negli specchietti retrovisori. Ma che non pensi che sia il dibattito aperto e leale il male del partito. Dell'uomo solo al comando per fortuna si sono stancati anche gli elettori del centrodestra. E i cambiamenti oggi sono così rapidi che bisogna sempre conservare una mente collettiva aperta e flessibile, e soprattutto curiosa. Chi avrebbe mai pensato qualche mese fa che Confindustria Cgil, Cisl e Uil sarebbero riusciti a firmare un accordo interconfederale? E da un liberale come Federico Orlando mi sarei aspettato una ammirazione più per la libera discussione che per un grigio conformismo.

PAOLO GIARETTA

Lacrime e sangue: elogio del parlamento (greco)

Cara *Europa*, le vicende della Grecia, parallele alle nostre, mi hanno fatto ripensare a età più spensierate, quando con gli amici e le amiche ci si imbarcava sui traghetti per Corfù e per Patrasso e si andava a passare qualche giorno o settimana di vacanza ad Atene, nell'Attica, nelle isole, nel Peloponneso: magari limitandoci a pranzo con pomodori e quel cacio semifresco così lodato, che a me sembra cemento in bocca. E poi la sera al Plaka o altri luoghi per turisti, e sirtaky e vino resinato. Avrei voglia di tornare in Grecia, se il mio piccolissimo obolo potesse essere d'aiuto a una democrazia che ha dato grande prova di vitalità e patriottismo: vitalità della folla che ha tentato fino all'ultimo di allontanare da sé il calice amaro che il governo e il parlamento dovevano prepararle, patriottismo di un governo e di una maggioranza che tra l'amarezza degli elettori e la perdita del paese (in barbaro si dice *default*) ha preferito l'amarezza della sua gente e la salvezza del paese. Sì, ci stiamo consultando con moglie e figli per una piccola vacanza patriottica in Grecia.

EMILIO NOLI, PERUGIA

FEDERICO ORLANDO RISPONDE

Caro Noli, avessi gli anni, farei altrettanto. Sono stato anch'io col fiato sospeso per la Grecia: mercoledì per il voto dell'aula sull'austerità complessiva di 78,5 miliardi di euro (per un paese e una popolazione grandi un quinto dell'Italia) e giovedì per il nuovo voto sui singoli provvedimenti: quelli dove lacrime e sangue si vedono, si contano e fanno male. In quella piazza furente che chiedeva di allontanare da sé il calice, come lei dice, e 5000 uomini della legge impegnati ad evitare che le fiamme dal ministero delle finanze arrivassero all'Acropoli, all'Olimpo, a Salonicco e a tutta la terra dove sono le radici della nostra civiltà europea, mi è parso di vedere come una tragedia nuova: lo scontro tra due valori egualmente supremi, che noi chiamiamo la democrazia degli antichi, cioè la libertà e la salute della *polis*, e la democrazia dei moderni, cioè la libertà e la salvezza dei cittadini, degli individui. Forse la libertà dei moderni stava in piazza Syntagma, tra le fiamme. Forse la libertà degli antichi stava nell'aula del parlamento, dove un premier, Papandreu, e un partito coraggioso, il Pasok, si assumevano unanimi (tranne un deputato, espulso su due piedi) la croce di riparare a un danno compiuto da generazioni di politici e cittadini spensierati. Francamente non lo so, però da vecchio liberale di cultura anglosassone (un barbaro anch'io, come vede, ma non vestito di sole pelli e clava), vedevo nella resistenza del parlamento, un parlamento socialista, rivivere il parlamento inglese del 1939-40: mentre tutt'attorno piovevano le bombe naziste e quando, come disse Churchill parlando della battaglia aerea che i suoi piloti stavano vincendo, «Mai tanti dovettero tanto a così pochi». Sono le strane leggi della democrazia, fra le quali, a proposito dei numeri dell'aula, c'è anche quella (sempre di Churchill) che dice: «Se ci sono due voti di maggioranza, uno è di troppo». Vuol dire che quando governo e parlamento sono sorretti dalla coscienza morale e guidano la battaglia col pugno di ferro, può davvero bastare un voto. Papandreu ne aveva 4 in più e la maggioranza si è riprodotta giovedì nel voto-supplizio dei sì a tutti i decreti dell'austerità per risparmiare 28 miliardi in cinque anni (e per incamerarne 50 con le privatizzazioni): abbassare la prima aliquota fiscale da 12 a 8 mila euro, alzare l'Iva per ristoranti e bar dal 13 al 23 per cento, prelievo di solidarietà dall'1 al 5 per cento sui redditi sopra i 10 mila euro, tassa speciale sui beni di lusso, gli stipendi statali ridotti del 15 per cento e i pubblici dipendenti di 150 mila unità. E la messa in vendita dei "gioielli", il Pireo, il porto di Salonicco, l'Hellenic Petroleum... In piazza i cittadini urlavano, dentro il parlamento i deputati resistevano. Era la democrazia, capace di imporre lacrime e sangue per salvare tutto. Non so come andrà a finire, in ogni caso, ce la faccia o no a evitare il fallimento, la Grecia non sarà sprofondata nella vergogna. Come rischia di fare l'Italia, col solito governo in fuga, che scarica tutto sui successori.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Una manovra truffa e un governo in coma

LA MANOVRA appena approvata, oltre ad essere un totale fallimento per le sorti del paese, nasconde viltà, imbroglio, salvaguardia delle poltrone e spostamento del debito pubblico a carico del governo che verrà. Le misure adottate sono poco più di acqua fresca, mentre lo spostamento del debito altro non è se non un vile e vigliacco imbroglio nei confronti di chi si appresterà a prendere le redini del prossimo governo. La realtà è che, ormai, Berlusconi si trova nelle condizioni di chi, colto dalla disperazione, spara l'ultima cartuccia per vegetare ancora qualche mese, essendo già il suo governo in coma farmacologico. Con la sola differenza che il coma farmacologico tende a limitare alcuni danni cerebrali, mentre il berlusconismo, dalla sua posizione di dominanza dittatoriale, li produce per far morire gli Italiani. Anche di fame, mentre i comuni si stanno già attrezzando per sgozzarli attraverso multe vigliacche per fare bilancio. Il voto di fiducia per la manovra che altro è se non un atto antidemocratico legalizzato?

ARNALDO DE PORTI, EMAIL

Un partito irriformabile

LUCIANO LANNA
SEGUE DALLA PRIMA

Una decisione annunciata, imposta dalla necessità di dare all'elettorato di centrodestra l'impressione di qualche cambiamento nella fisionomia di un soggetto politico decisamente ammaccato nel corso dell'ultimo anno, prima dalla rottura e dalla conseguente scissione della componente finiana e successivamente dai risultati delle recenti amministrative e dalla valenza antiberlusconiana con cui l'elettorato si è recato in massa a votare al referendum.

Ma che da quelle parti si pensi di ovviare alla crisi nel rapporto con l'opinione attraverso l'espediente di una nuova guida del partito attraverso l'investitura dall'alto e una sorta di concessione del leader dimostra oltretutto come il Pdl sia oggettivamente irriformabile, confermando il giudizio dello scorso anno di Gianfranco Fini secondo cui è addirittura «morto». «Angelino, devi essere tu a impegnare le tue giovani forze al servizio di tutti noi», ha detto Berlusconi. E lo stesso neosegretario pidiellino ha subito precisato che sulla vera leadership nulla sarà mai messo in discussione: l'attuale premier dovrà ripresentarsi anche nel 2013 come candidato alla presidenza del consiglio.

Tutto questo fa a pugni con quell'esigenza di nuova configurazione della politica che è stata attestata appunto dal risultato delle amministrative e dei referendum. «Una delle chiavi della svolta civica di Milano», ha scritto Marina Terragni, «è stata proprio la mancanza di un leader conclamato. Se ci fosse stato, forse le cose sarebbero andate diversamente. La sottoesposizione di Giuliano Pisapia, catalizzatore più che capo, si è invece rivelata la scelta giusta in contrapposizione al leaderismo invadente».

Era stato del resto Giuseppe De Rita nell'ultimo rapporto Censis a registrare il cambio di paradigma nella società civile italiana: l'idea del leader salvifico è da qualche tempo entrata in crisi soprattutto fra i giovani e le donne.

La designazione del segretario dimostra che il Pdl non riesce a sintonizzarsi con il mondo "orizzontale" della Rete

E proprio in questi giorni arriva in libreria un saggio di Andrea Vitullo, ex manager e studioso di filosofia del management, che ci rende consapevoli del bisogno diffuso di chiudere con l'epoca dei leader e della manifestazione di una nuova logica non più verticistica ma orizzontale: *Leadershit. Rottamare la mistica delle leadership e farci spazio nel mondo* (Ponte alle Grazie, pp. 191). Più che di una tesi dal libro emerge la fotografia di quello che sta avvenendo: internet, le nuove tecnologie di comunicazione, i social network stanno cambiando nel profondo il nostro modo di essere e di rapportarci nella sfera pubblica: «Siamo di fronte – scrive Vitullo – a un mutamento antropologico senza precedenti, in cui la connettività totale potenzia le possibilità dell'uomo, permette a tutti noi di essere protagonisti della nostra vita e meno spettatori passivi. Milioni e milioni di essere umani che si scambiano messaggi, opinioni e contenuti e che mettono in gioco le proprie biografie».

Il modello del potere come piramide gerarchica sta perdendo di senso finendo sostituito da quello reticolare, dove non c'è un unico centro stabile da cui si interviene con efficacia. «Oggi – sottolinea ancora Vitullo – la rete, la globalizzazione, la mobilità hanno reso le posizioni di potere così instabili, così precarie, così fragili che il potere, forse, finisce per logorare proprio chi ce l'ha, chi, anacronisticamente immobile nella sua ostinazione a conservarlo, vive nella paura di perderlo. Finendo per perderlo». È tutta la vecchia mistica del comando, con tanto di affidamento carismatico e passivo al capo, esercizio simbolico di forza muscolare e decisionismo centralistico che non funziona più. I cittadini italiani ragionano già in maniera reticolare.

Il sociologo Ilvo Diamanti ne ha parlato guardando al nuovo elettorato maggioritario, ma unitario e trasversale, manifestatosi col referendum: «Prevalentemente di centrosinistra ma molti di essi sono di destra o di centro, oppure incerti e disillusi. Canalizzarne il consenso non sarà facile per nessuno, non può venire dato per scontato da nessuno». Appunto, soprattutto non potrà farlo un Pdl rimasto fermo alla stagione delle leadership. E che con l'escamotage della designazione di un segretario continua a riproporre per il 2013 la minestra riscaldata di un leader fermo al 1994.

Impallato da Giulio-Angelino

GUELFO FIORE
SEGUE DALLA PRIMA

Ecco il dilemma. Stretti tra una sconfitta annunciata ed un terremoto che il partito non è in grado di reggere (e che quindi sempre alla sconfitta condurrebbe) in caso di "grazie, è stato bello, ma ora è finito" a Berlusconi, nel Pdl c'è chi si è dato da fare. E, se le cose stanno così, ha scartabellato i libri di storia ripescando il "classico" del re che sta sul trono mentre gli altri governano. E gli altri, nello specifico, oggi andrebbero sotto i nomi di Giulio Tremonti e Angelino Alfano.

Nei giorni scorsi sono stati celebrati i rispettivi trionfi. La manovra azzera-deficit (nel 2014, se tutto andrà bene...) è passata senza che un ministro abbia borbottato. L'elezione a segretario dell'ex giovane dc, proposto certo dal Capo ma già dotato di un proprio seguito, è stata una cosa breve e bulgara. Occhio a questi due da adesso in poi. Il valtellinese ed il siculo. L'uomo che tiene le redini del governo e quello che, azzeccando le prime mosse (tra cui il discorso di investitura ieri al Cn pidiellino), ha mostrato di avere buona scuola e nessuna fretta. Alla fine Alfano ha da poco superato i quaranta. Se al prossimo giro elettorale dovesse toccare a Tremonti (che potrebbe, per età, essere suo padre) guidare la corsa per palazzo Chigi non ci sarebbe nulla di male. Senza considerare che – sempre che l'esito elettorale dovesse ribaltare le previsioni odierne – chi meglio del "Giulio d'Europa" garantirebbe all'Italia un occhio di riguardo dell'Europa e del complesso mondo finanziario internazionale?

Tremonti ha imparato la lezione, Alfano è giovane e può attendere

Il superministro dell'economia ha dato prova, nell'ultimo mese, di aver imparato la lezione numero uno di Berlusconi: "farsi concavo e convesso" pur di arrivare alla meta.

Il ragioniere di Sondrio, "imprevedibile e contraddittorio", come l'ha tratteggiato sul *Giornale* Giancarlo Perna in uno dei suoi ritratti non proprio benevoli, ha sorpreso tutti. L'uomo che nascondeva le carte non solo ai ministri ma perfino al premier ed arrivava al consiglio dei ministri con le dimissioni in tasca se il suo piano non veniva approvato questa volta ha illustrato, spiegato, ascoltato, mediato e perfino aggiustato qualcosa. Tutto da solo, direttamente con gli interlocutori. Anche se, ligio al copione, non ha mai sottratto la scena al Capo che, appunto, tiene il volante ma non guida. E così l'inquilino di via XX Settembre di cui i nemici ricordano che è stato acceso liberista e poi trinariciuto colbertista per tornare devoto del mercato e, da ultimo, religioso osservante del rigore finanziario, ha indossato una nuova maschera. Che di colpo ha cancellato, nel governo e nel partito, nemici e antipatizzanti.

C'è chi sostiene che la svolta sia dovuta, più brutalmente, al venir meno della sponda leghista su cui Tremonti faceva leva ogni volta che si annunciava un assalto contro di lui. Certo nel Carroccio, con le sforbiciate ai comuni e i rubinetti chiusi per le piccole e medie imprese, la sua popolarità è decisamente calata. Ma l'uomo ha legami solidi nel gruppo dirigente, anche quello sul territorio, senza contare che anche nella Lega è apertissima la stagione del dopo Bossi e quel che succederà non è scontato. Meno amato di un tempo, quindi, ma ben lontano dall'essere scaricato perché, anche in quel campo, il futuro è tutto da scrivere e all'ombra del vecchio Capo colonnelli e truppe si stanno osservando e scambiando, di tanto in tanto, colpi d'assaggio.

Berlusconi c'è e, come ha esclamato a gran voce Alfano, chiamando l'applauso dei mille del Cn, sarà il candidato premier del centrodestra nel 2013.

Dopo una tale promessa di fedeltà sarà difficile fermarlo. Lui, nel partito. L'altro, nel governo.

Crisi europea, ma la Bce dov'è?

SERGIO CESARATTO
LANFRANCO TURCI

Gli accadimenti drammatici in Grecia e le ripercussioni sui mercati finanziari dimostrano il fallimento delle politiche europee. Nessuno crede che le misure imposte a quel paese possano riportare i suoi conti alla sostenibilità, che anzi proprio a causa di quelle misure sono peggiorati, mentre i costi economici e sociali sono così devastanti che la sua tenuta politico-sociale si sta drammaticamente incrinando. Ulteriori sostegni europei e del Fmi concessi a tassi usurai, possono solo tener in vita il moribondo. I mercati lo sanno, e il timore che gli altri paesi periferici, Italia inclusa, seguano il calvario greco, fa salire i tassi di interesse rendendo ancor più difficile la tenuta dei conti di stati e famiglie, mortificando la domanda aggregata.

In questa grave situazione manca un'azione volta a sostenere i titoli pubblici dei paesi periferici

Eppure la soluzione c'è: l'intervento della Banca centrale europea. È irresponsabile in questa grave situazione l'assenza di una azione della Bce volta a sostenere i titoli pubblici dei paesi periferici. La Bce è la chiave di volta della crisi europea: essa sola può tranquillizzare i mercati e tenere i tassi di interesse sufficientemente bassi da rendere i debiti sostenibili. La migliore proposta in merito è quella dell'economista greco Yanis Varoufakis (*yanisvaroufakis.eu/2011/04/06/the-modest-proposal-for-overcoming-the-euro-crisis-version-2-2/*), non dissimile ma meglio articolata di quelle di Tremonti-Juncker, del Pd e altri. Persino *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato editoriali su linee identiche a Varoufakis. L'Europa sta invece agendo come nella crisi del 1929: tagli alla spesa e politiche monetarie restrittive con gli esiti a tutti noti.

L'obiettivo che essa persegue è di far cadere il pil dei paesi periferici sino a generare un avanzo della bilancia commerciale tale da poter sostenere il pagamento degli interessi sul debito pregresso. Si impedisce nel frattempo a tali paesi di fallire trasferendo progressivamente i loro titoli del debito dalle banche agli stati a carico dei contribuenti dei paesi forti che non è detto accettino. Ma soprattutto i costi sociali nella periferia sarebbero così devastanti che, ben prima, la maggioranza della popolazione si ribellerebbe, col rischio di gravi sconvolgimenti e di svolte reazionarie. In quelle condizioni l'uscita dall'Unione monetaria europea apparirebbe loro come la strada meno dolorosa.

Tamponare questa situazione è, a ben vedere, la parte più semplice delle sfide. Pensiamo che ci sia, sopratutto da parte tedesca, grande ignoranza nel rifiutare soluzioni razionali, forse per paura che la Bce perda il suo status di guardiana dell'inflazione tedesca, fondamento del modello mercantilista di quel paese. Purtroppo in parte del centrosinistra è di gran moda il sostegno al pensiero di Draghi, che di questa ortodossia è rappresentante, e comunque il timore che criticare l'Europa possa nuocere all'ancoraggio democratico del nostro paese. In verità, tali atteggiamenti assecondano quello che è, non sappiamo se un cieco o un cinico affondamento dell'Europa.

Con più coraggio dunque possibile affrontare la situazione attuale. Sono infatti i problemi di lungo periodo quelli più difficili da risolvere, essendo l'Ume un esperimento assai azzardato di mettere nella gabbia di una moneta unica realtà economiche troppo differenti, come molti avevano a suo tempo avvertito. Anche da questo lato una nuova Bce più simile alla Fed americana, che deve contemperare stabilità dei prezzi e piena occupazione, è fattore chiave. Si parla in questi giorni di Mr Fisc, un ministro delle finanze europeo che abbia potere sui conti pubblici nazionali. Nel quadro attuale questa sarebbe la definitiva perdita di sovranità economica e democratica per i paesi membri. Con una nuova Bce, una politica fiscale che indichi la piena occupazione fra gli obiettivi e un rafforzamento del ruolo del parlamento europeo, se ne potrebbe invece utilmente discutere. Bersani accusa il governo di aver lasciato il paese fra «una rischiosissima ridiscussione con l'Ue o una ricetta recessiva». Senza per nulla assolvere un governo imbelle, la questione è però più di fondo. Giusto un anno fa 250 economisti si rivolsero alla sinistra perché sostenesse con forza una nuova politica economica europea. Non basta rivendicare il tema dell'equità della manovra richiesta dall'Europa, la quale è sbagliata e aggrava la crisi. Nel frattempo non resti silente di fronte alle sofferenze del popolo greco. Una mobilitazione di massa è all'ordine del giorno, per loro, per noi. Possibile che la denuncia del suicidio che l'Europa sta commettendo resti circoscritto a una ristretta schiera di economisti? Salviamo l'Europa!

L'Europa agisce come nel 1929: tagli alla spesa e politiche monetarie restrittive

LA VIGNETTA

LA GERMANIA CONTRO IL NUCLEARE *Martin Sutovec*

Come l'intesa del '93

SERGIO D'ANTONI
SEGUE DALLA PRIMA

Stanno infatti intraprendendo insieme un sentiero che deve portare a una nuova stagione partecipativa, il cui tratto distintivo deve essere l'operosa collaborazione su obiettivi strategici comuni. Il fatto di aver iniziato questo cammino comune costituisce un primo grande risultato verso un obiettivo strategico che si chiama concertazione.

L'intesa raccoglie, nel metodo e nello spirito, un testimone lasciato nei primi anni novanta. Lo scenario di allora era quello di un terribile vortice deflazionistico dal quale fu possibile uscire solo grazie ad una grande azione di concertazione. Che portò prima all'intesa unitaria del luglio '92, e poi allo storico accordo del 23 luglio '93, che ridefiniva le regole della contrattazione per difendere il valore reale dei redditi dalle spirali inflazionistiche. In un momento di grave congiuntura, nel pieno della tempesta di Tangentopoli e con il sistema partitico in rapido disfacimento, il mondo del sociale riusciva a concentrare le forze e ad assumere piena responsabilità su un processo di rinnovamento che non doveva escludere nessuno.

Come in quegli anni il paese deve tornare a crescere. Così la Fiom non aiuta i lavoratori

Certamente sono molte le differenze che separano il contesto storico-politico di allora da quello di oggi. Tuttavia, come in quegli anni, il paese ha assoluta urgenza di tornare a crescere. Servono politiche redistributive, misure di difesa dei salari e delle pensioni. Ci vogliono nuove regole capaci di coniugare nel contesto globalizzato l'efficienza con la solidarietà, la competitività con l'allargamento dei diritti dei lavoratori. Sindacati e industriali hanno capito che la condizione imprescindibile per affrontare queste sfide è la costruzione di uno spazio comune all'interno del quale ognuno possa dare un contributo secondo le proprie competenze.

L'auspicio, a questo punto, è che la dirigenza nazionale della Fiom si renda conto di quanto sia dannoso arroccarsi in sterili posizioni massimaliste che finiscono solo per escludere una parte del mondo del lavoro dal partecipare a una partita da cui dipende il futuro del paese. Un concetto peraltro ben assimilato dalla stessa base dei metalmeccanici Cgil, come dimostra il recente caso della ex Bertone.

Dunque, il primo passo è fatto. Ma perché questo incontro si trasformi in un vero cammino concertativo manca ancora un elemento fondamentale: l'azione del governo. In uno schema di concertazione ideale, gli attori devono essere tre. I sindacati, che garantiscono il necessario aumento di produttività. Gli imprenditori, che assicurano l'aumento dei salari e l'istituzione di strumenti che permettano ai lavoratori di partecipare attivamente alla vita d'impresa. E infine lo stato, regista di questa concertazione. Il quale dovrebbe assicurare, da parte sua, un adeguato livello di servizi pubblici, che rappresentano una parte del salario reale. E poi, con particolare attenzione alle aree sottoutilizzate del Mezzogiorno, un piano infrastrutturale degno di questo nome, fiscalità di sviluppo per gli investimenti produttivi e per l'occupazione giovanile e femminile. Ecco, di questo fondamentale terzo protagonista, in Italia, si è persa traccia da tre anni.

L'accordo è andato in porto proprio perché il governo se ne è disinteressato

Il tentativo di Berlusconi di intestarsi meriti sull'intesa è quindi patetico e surreale. Ha detto bene Dario Di Vico sul *Corriere*: se l'accordo è andato in porto rapidamente è proprio perché il governo se ne è completamente disinteressato. Governare il cambiamento dal conflitto alla partecipazione significa infatti rinunciare a una politica divisiva e disgregante, fondata sulle contrapposizioni tra territori, categorie e fasce sociali. Vuol dire lavorare intensamente per ristabilire un clima costruttivo e unitario in tutti gli ambiti del sociale. Restituire al parlamento il primato che gli spetta nel dibattito pubblico e nella elaborazione delle riforme strutturali. Quanto di più distante dalla impostazione del governo Berlusconi, che ha fondato il proprio consenso sul conflitto tra istituzioni, categorie sociali, aree geografiche. Un blocco di potere in completo disfacimento, che tuttavia ancora impedisce all'Italia di voltare pagina e di entrare in una vera stagione concertativa.

Vertone compagno liberale

FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

Spiegava la crisi italiana così: «Si sono rovesciati i termini fra convinzioni e retorica. Le convinzioni generano retoriche appropriate, che servono ad ampliare la suggestione dei pensieri. Ma quando sono le retoriche a generare le convinzioni, allora è segno che la crisi è profonda». Le convinzioni "patriottiche" nate dalla retorica fascista del 1922, come le convinzioni "liberali" nate dalla retorica berlusconiana del 1994, lasciano cogliere "tutta la profondità" delle crisi in cui ciclicamente l'Italia cade.

Si era affacciato alla destra con altri intellettuali ex comunisti, poi era approdato alla Margherita

Germanista, ammiratore della concretezza della democrazia tedesca (socialdemocratici, cristiano-sociali, liberali), si doleva invece dell'infinita povertà della nostra destra e dell'illusione illuminista del centrosinistra: «Anche se criticato dai suoi elettori – diceva allora – Berlusconi riesce a stare in sintonia col loro senso comune, perché lui sta "sotto" il senso comune del paese, dandogli l'illusione di esserne guidato; mentre l'Ulivo gli sta "sopra", immaginando un "paese normale" quale l'Italia non è ancora». Era anormale il paese del compromesso storico, cocktail di democrazia bloccata e di assistenzialismo. Anormale resta il paese della sedicente seconda repubblica, tutta retorica del mercato e realtà dell'assistenzialismo per benestanti.

Se ha fatto in tempo a dare uno sguardo alla manovra fiscale "rinviata", l'uomo che ha saputo credere, sbagliare, correggersi, ricredersi e morire libero come in una lunga corsa a ostacoli prima del traguardo, sarà morto convinto di sé.

COMUNITA' MONTANA MONTI PICENTINI
Provincia di SALERNO
Oggetto: Avviso di gara PSR Campania 2007/2013 Misura 226 Azione d). Fornitura di automezzi e attrezzature occorrenti per il Servizio antincendio boschivo. CIG. N. 26373054EE Bando di gara procedura aperta con il criterio del prezzo più basso ai sensi dell'art. 82 p.to 2 lettera a) del D.Lgs. 163/2006. In esecuzione della determina dirigenziale n. 379 del 22/12/2009. Questa Comunità Montana deve procedere all'appalto della fornitura di "**Attrezzature e mezzi innovativi per il potenziamento degli interventi di prevenzione e lotta attiva degli incendi**" con aggiudicazione al miglior offerente, secondo le procedure di aggiudicazione art. 82 del D.L.vo 163 del 2006. Importo a base d'asta e di EURO 423.137,60 oltre IVA. L'opera è finanziata con fondi di cui al PSR Regione Campania 2007-2013, Misura 226-Azione d). Le modalità di esecuzione della fornitura sono precisati del Capitolato d'oneri a disposizione degli interessati presso l'U.T.C. sito in via Fortunato - Loc. S. Maria a Vico di 84095 Giffoni Valle Piana (SA) e pubblicato sul sito Ufficiale dell'Ente cm-montipicentini.sa.it; La gara avrà luogo il giorno 31/08/2011 alle orel 10.00' presso l'Ufficio Tecnico Comunitario - sito in via Fortunato - Loc. S. Maria a Vico di 84095 Giffoni Valle Piana (SA) TERMINE ULTIMO PER LA PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE: ore 13,00 del 26/08/2011 Si procederà all'aggiudicazione anche in presenza di unica offerta valida. Le offerte con la documentazione da allegare in conformità al bando integrale che sarà pubblicato all'Albo Pretorio e sul sito ufficiale della Comunità Montana Monti Picentini il 29/06/2011 e visionabile presso il Servizio Tecnico, dovranno pervenire a mezzo servizio postale di Stato o società di spedizione autorizzata, entro le ore 13.00' del giorno 26/08/2011 . Ulteriori informazioni rivolgersi all'U.T.C. Servizio Tecnico nei giorni e negli orari di ricezione al pubblico (lunedì e mercoledì) oppure contattando il numero telefonico 089/866160.
IL R.U.P. Geom. Giuseppe ALFANO

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI
www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

Edizioni dlm Europa Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini - Giuseppe
L'Abbate - Luigi Lusi - Federico Moro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A.Azuni,9 – Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax : 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
Computime Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Litosud Srl
Pessano con Bornago (Milano)
Via Aldo Moro, 2
E.TI.S. 2000 S.p.A. – Catania – Zona Industriale – VIII° Strada n. 29
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
ITO5W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

Record per SuperQuark

■ Ancora un ottimo risultato per *SuperQuark*, il programma di Rai1 ideato e condotto da Piero Angela che ha vinto gli ascolti di prima serata con 3 milioni 630mila telespettatori e uno share del 17.74 per cento.

Le nuove frontiere del diritto d'autore nell'era di internet

■ «Si sono due beni in conflitto. Ma dobbiamo trovare una soluzione: il punto d'accordo è rappresentato dal fatto che l'accesso alla Rete il più ampio possibile è nell'interesse di chi vuole sapere e di chi vuole consumare». Lo ha detto Luigi Berlinguer che ha partecipato al convegno *La cultura corre sul web* che voleva individuare delle strategie con cui proteggere il diritto d'autore sul web facendo leva sulla legislazione europea. Il tutto in vista della delibera Agcom sugli internet service che prevede, in caso di violazione del copyright, la rimozione dei contenuti per via amministrativa.

GREEN

CO2, il taglio nelle mani dell'Europa

MARCO FRATODDI

Continuiamo così, facciamoci del male. Ricorriamo a Nanni Moretti per commentare l'ennesima giornata di passione che il governo ha riservato alle rinnovabili. Non bastava un intero trimestre segnato dallo stillicidio del conto energia, il boicottaggio degli incentivi per le ristrutturazioni domestiche e l'offensiva contro i certificati verdi lanciata a più riprese durante il triennio. Ci mancava la minaccia di decurtare del 30%, con la manovra appena partorita dal consiglio dei ministri, gli incentivi per le rinnovabili ripristinati con la normativa approvata nemmeno due mesi fa.

In barba a un referendum che intanto ha spazzato via il nucleare inducendo persino il premier, ormai evidentemente scollato dalla macchina dell'esecutivo, a pensare che adesso il paese debba puntare su sole e vento. Invece durante le ultime 24 ore l'incubo dell'emendamento ammazza-rinnovabili, che aveva già rovinato la primavera agli operatori del settore, si è nuovamente materializzato: con un comma dell'articolo 33, a firma del ministro Calderoli, destinato a stroncare le ambizioni di un comparto che cerca di sopravvivere alle stranezze della maggioranza. Poi, in serata, lo stralcio ad opera del ministro Romani che ha restituito, bontà sua, il sereno alle associazioni degli imprenditori già di nuovo sul piede di guerra.

Il voto positivo di lunedì creerebbe sei milioni di nuovi posti di lavoro

Tutto questo avviene peraltro alla vigilia di un voto a Strasburgo che potrebbe alzare ulteriormente l'asticella dell'innovazione in campo energetico. Arriva infatti al voto lunedì la risoluzione del deputato olandese Bas Eickhout (già approvata con una larga maggioranza dalla commissione ambiente) che chiede di portare al 30% la quota di CO2 da tagliare entro il 2020. Un'eventualità alla quale, manco a dirlo, si oppone la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che stavolta è arrivata persino a scrivere una lettera ai nostri eurodeputati perché votino contro: «Il sistema industriale italiano non è nelle condizioni di sottoscrivere impegni più ambiziosi di quelli già stabiliti» si legge nel testo reperibile sull'edizione on line de **La Nuova Ecologia**. Speriamo che non le diano retta: secondo uno studio dell'istituto Postdam, spiega sullo stesso giornale Daniele Sivori, l'innalzamento creerebbe sei milioni di posti di lavoro spingendo il Pil di 6 punti più in alto. Non a caso Germania, Gran Bretagna, Francia, Spagna e Svezia si sono espresse a favore lasciandoci insieme ai paesi dell'Est a difendere i vecchi modelli produttivi.

SCRIPTA MANENT

«Wait and see». Il Sole brucia Marchionne

PANORAMIX

Pattume di governo

Il giudizio severo sulla manovra – che racchiude anche il no della pattuglia leghista nello stesso consiglio dei ministri al decreto sui rifiuti di Napoli – nel titolo d'apertura del **manifesto**: "Pattume di governo". Con molta efficacia, Dario Di Vico sulla prima pagina del **Corriere della Sera**, spiega al lettore «l'esito deludente» della Finanziaria. Questi giorni, scrive Di Vico, ricordano i tempi delle Finanziarie omnibus, quando «dal consiglio dei ministri uscivano grandi contenitori legislativi zeppi di provvedimenti, i più disparati e in gran parte destinati a diventare vittime delle scorribande parlamentari». Berlusconi e Tremonti sostengono di aver conseguito il pareggio di bilancio e raggiunto un moderno patto per il lavoro? «Il primo obiettivo è ben lungi dall'essere incamerato e comunque moltissimo dipenderà dalla perizia del governo che sarà in carica nel biennio 2013-2014 e quanto all'accordo Confindustria-sindacati è stato così lineare e rapido proprio perché il governo se ne è disinteressato». Ce n'è anche per il mancato intervento sui costi della politica. Del resto, era stato proprio il quotidiano di via Solferino, una manciata di giorni fa, ad anticipare "in esclusiva" la mannaia che si sarebbe abbattuta sui costi della politica. la realtà è un'altra e Di Vico scrive: «Anche simbolicamente la Casta non si è voluta emendare, ha difeso apertamente le sue prerogative, ha preferito rimandare i tagli alla prossima legislatura e, parole (ben scandite) del premier, "fatti salvi i diritti acquisiti", Tremonti ha annunciato che sarà formata un'apposita commissione che studierà i costi della politica in Europa e ricalibrerà quelli italiani sulla media dei grandi paesi dell'euro. Niente da dire sulla metodologia, tranne osservare che se c'era un caso in cui i famigerati tagli lineari si potevano applicare senza remore era proprio quello degli stipendi dei politici». Sintesi di **Libero** (nel titolo d'apertura): "La casta rinvia i tagli". E, all'interno, manovra «da contabile, non da Cav». Dal Cavaliere al Ragioniere?

Wait and see

L'ultima sfida della Fiat alla Confindustria – con il Lingotto che chiede una legge reatroattiva per rendere sicure le intese – non trova molti consensi. E su ci sta la reazione dura della presidente Emma Marcegaglia. Il corsivo – siglato da Alberto Orioli – proprio sul quotidiano degli industriali non ha bisogno di interpretazioni: «L'inchiostro migliore con cui si scrivono gli accordi è la buona fede – si legge sulla prima pagina del **Sole 24 Ore** – Non dubitiamo che ve ne sia molta da parte di chi ha sottoscritto l'intesa sull'esigibilità dei contratti: soprattutto perché – come nel caso della Cgil – è frutto di un'aspra dialettica interna che chiama, a maggior ragione, all'esercizio di massima responsabilità e coerenza. Chiedere una legge – come fa Sergio Marchionne – è legittimo ma improprio: la si deve chiedere al governo o al parlamento e non alle parti. *Wait and see* direbbero Oltreoceano nella lingua che Marchionne conosce meglio. Aspetta e vedi: non è da ingenui pensare che la buona fede sia più forte di qualunque scartiloffio legislativo».

BLOGGERIA

Photodna, il software contro la pedofilia

MARIO ADINOLFI

Microsoft e Facebook uniti

Microsoft e Facebook si mettono insieme per combattere la pedofilia online. Il social network fondato da Mark Zuckerberg ha annunciato che utilizzerà il software PhotoDna dell'azienda produttrice di Windows, per analizzare il suo immenso archivio di album fotografici alla ricerca di immagini di abusi e violenze sui bambini. Il programma è in grado di creare una sorta di impronta digitale di un'immagine, dopo averla virata in bianco e nero e scomposta in vari piccoli tasselli.

Id digitale per le immagini

Questo programma, che porta la firma di Hany Farid, riuscirà a scandagliare nell'immenso universo di immagini caricate su Facebook (sono circa 300 milioni gli upload fotografici giornalieri), quelle che contengono soggetti particolari, anche se le foto sono state modificate per impedire il riconoscimento di un bambino scomparso o rapito. Assegnando ad ognuna di esse un id digitale e incrociandole con il database del National Center for Missing and Exploited Children (Ncmec), sarà più facile individuare sul social network i responsabili di crimini a sfondo sessuale sui minori.

Vittime sempre più numerose

Nelle intenzioni di Microsoft e del Ncmec, a cui l'azienda fondata da Bill Gates ha fatto dono nel 2009 di tale tecnologia di riconoscimento delle immagini, quella con Facebook dovrebbe essere la prima di una serie di partnership con i maggiori servizi online di photo sharing per combattere il dilagare di questo terribile fenomeno. Ernie Allen, presidente e amministratore delegato del Ncmec, salutando con entusiasmo l'accordo fra i due colossi della rete, ha ricordato come le vittime di questo tipo di crimine siano sempre più numerose e come l'età media delle stesse tende drammaticamente ad abbassarsi.

Il social network analizzerà il suo immenso archivio di album fotografici alla ricerca di immagini di abusi e violenze sui bambini

Milioni di immagini schedate

A partire dal 2002, da quando il Ncmec ha avuto mandato dal Congresso per monitorare il fenomeno, i responsabili dell'associazione hanno schedato più di 49 milioni di foto e video di pornografia infantile; di cui dieci milioni nel solo 2010. Il processo di controllo digitale avverrà anche a monte, impedendo l'upload dei file. La tecnologia verrà implementata anche su SkyDrive, Hotmail e Bing, per infliggere un duro colpo a tutta la pornografia infantile sulla rete.

www.marioadinolfi.com

LA TELE DIPENDENTE

Animaletti nello spazio in stile Disney

STEFANIA CARINI

I dubbi di Mentana

Pure Mentana è perplesso sul caso Santoro. E mette il dito nella vera piaga: se i vertici di La7 non si spiegano, dice nel suo tg, «si è autorizzati a pensare che qualcuno non volesse questo risultato, e non magari per questioni politiche, di questo sappiamo qualcosa anche noi: a volte si può tenere a bagnomaria un conduttore anche per evitare che chi lo utilizzerà si rafforzi o si rafforzi troppo. Si chiama censura di mercato, e non vorremmo che ci fosse tutto questo». Ogni riferimento a se stesso non è puramente casuale. Mentana spiega con chiarezza l'ennesimo affaire Santoro, senza troppi drammi. Come 10 anni fa, la storia pare ripetersi. La7 non deve nascere mai del tutto. Perché una rete commercialmente forte è più pericolosa di qualsiasi Travaglio. Perché i numeri fatti da altri fanno paura nell'Italia del duopolio, che manda in disfacimento se stesso ma non vuole che altri primeggino.

Il corto fa tendenza

Va in onda su Steel (Premium Gallery sul DTT) **Sputnik 5** (2009), corto animato diretto da Susanna Nicchiarelli (regista di *Cosmonauta*). I protagonisti della storia sono 28 topolini, 2 ratti, 2 cani e centinaia di insetti chiamati ad affrontare, con

onore e dedizione, un viaggio nello spazio. L'appuntamento commemora la missione del satellite Korabl-Sputnik 2, meglio conosciuto in Occidente come Sputnik 5, lanciato in orbita il 19 agosto con a bordo gli animali sopracitati. Nel corto gli animali diventano protagonisti in puro stile disneyano, ma l'animazione di pupazzi e lo stile spoglio ricordano la scuola d'animazione dell'Est Europa, fiorente sotto il comunismo grazie alle sovvenzioni statali (come lo era la ricerca spaziale...). Il corto, presentato fuori concorso alla 66° Mostra Internazionale del cinema di Venezia nel 2009, ha vinto numerosi riconoscimenti, tra i quali il Nastro d'Argento come Miglior Corto d'animazione e il premio per le migliori animazioni al Brooklyn International Film Festival 2010.

Padrone nel web

Questi appuntamenti dimostrano che il formato breve non è un formato minore, ma rappresenta la possibilità di raccontare in modo diverso storie diverse. È un formato che permette a giovani autori di allenarsi. È un formato interstiziale che forse non ha più senso in sala, ma che funziona sulla tv tematica, interessata a prodotti brevi ma altamente replicabili. Un formato che la fa da padrone sul web (vera culla del corto graffiante e non solo, grazie a *YouTube*) e sulle nuove piattaforme mobili, come iPad e iPhone (è infatti nata da poco l'app gratuita di *AperitivoCorto*, la più grande manifestazione di cortometraggi itinerante nei locali d'Italia, che ogni giorno invia ai suoi utenti un cortometraggio inedito da visionare sul proprio dispositivo). Anche il corto fa bene, e stimola nuove soluzioni narrative e tecnologiche.

Racconti
Le vite sono fatte di storie più che di atomi e ciascuno ha le sue, ciascuno è le sue storie: *Se dico radici dico storie* di Gian Luca Favetto (Editori Laterza).

Romanzo
Una ragazza sfida i talebani con ago e filo per salvare la sua famiglia. La storia vera della *Piccola sarta di Kabul* di Gayle Tzemach Lemmon (Sperling & Kupfer).

Mostra
Dal 2 al 31 luglio il Chiostro del Bramante (Roma - Arco della Pace, 5) propone l'antologica di Armodio *Entità incombenti*. Tutti i giorni tranne il lunedì. Ingresso gratuito.

Spettacoli
Per la prima volta a Roma arriva la danza del grande coreografo francese Claude Brumachon che presenta *Adre'naline*. Al Teatro Vascello oggi e domani.

Teatro

La doppia anarchica Tempesta

ALESSANDRA BERNOCCO

Una è terrigna, ironica, a tratti greve, giocata sulle corde di un umorismo inedito, almeno per noi. L'altra è aerea, visionaria, venata di surrealtà, e attinge a un colto repertorio di iconografia contemporanea. Entrambe godono di una partitura musicale e sonora che interferisce in modo sostanziale con la messa in scena, determinando risultati che sorprendono e inquietano.

Sono due messe in scena de *La Tempesta* di Shakespeare, rispettivamente firmate da Declan Donnellan e Daniele Salvo, che ben rendono l'idea di come quest'opera sia «una delle più anarchiche di Shakespeare». Così il regista inglese che ha appena presentato la sua versione in russo al Mercadante di Napoli, per il Napoli Teatro Festival Italia, dove ha diretto la compagnia con cui lavora su Shakespeare da undici anni.

Grazie a un intervento registico forte, Donnellan sembra voler "riassestare" la drammaturgia originale evocando e anticipando situazioni e personaggi, presentati in scena come una sorta di verosimili marionette, mute figure che testimoniano un pensiero, un ricordo, un'intenzione. Oltre il *romance*, a favore di una costruzione articolata del testo che si giova di tutti gli espedienti che il teatro sa offrire.

Moderno e irriverente, arriva a dotare Stefano e Trinculo di cellulare e bancomat, facendone due trogloditi di oggi, tristemente attendibili e buffi anche nella loro complementarità: primordiale e animalesco l'uno – il vero *trait d'union* con Caliban – e provvisto di pettine e specchietto, usati con perizia, il secondo. Un allestimento agile che vive di una sovrapposizione di tempi e di luoghi, ricreati dal medesimo spazio, grazie a una struttura sobria e funzionale dove succede di tutto, sorvegliata da un Ariel in doppiopetto e dai suoi replicanti.

La Tempesta diretta da Daniele Salvo invece è un'auspicata ripresa che vede Giorgio Albertazzi nel ruolo di Prospero, e Ariel e Caliban (Melania Giglio e Gianluigi Fogacci), due surreali figure ridisegnate dalle maschere di lattice di Michele Guaschino.

Esorcismo e scardinamento del vecchio teatro attraverso il teatro, è un affondo "implacabile" nei risvolti del testo, ma con lentezza, prendendosi tempo. In scena al Globe Theatre di Roma fino al 17.

Troppi libri? No, pochi lettori

La crisi non preoccupa Gian Arturo Ferrari: l'Italia è un paese ignorante

GIOVANNI DOZZINI

Forse si vende qualche libro in meno, ma non è il caso di fare drammi. Il problema, piuttosto, è che non si legge abbastanza. L'Italia è così, un paese «vecchio e ignorante», che sarà sempre meno in grado di competere nel mondo di domani. Gian Arturo Ferrari, per oltre dieci anni a capo della Mondadori Libri, dal 2009 è presidente del Centro per il libro e la lettura, lo strumento che si dà lo stato italiano per far sì che gli italiani imparino a leggere di più. Un compito complicatissimo, e lo sarebbe anche se non si ritrovasse a svolgerlo coi pochi spiccioli che gli mette in tasca il governo. Figuriamoci così.

Sulla piccola crisi del mercato librario denunciata pochi giorni fa dal presidente dell'Aie (l'Associazione italiana editori) Marco Polillo, Ferrari non mostra preoccupazione eccessiva.

«È indubitabile che rispetto agli ultimi anni ci sia stata una certa flessione», dice. «S'è verificato un calo delle vendite intorno al 5 per cento. E, al di là dei dati nudi e crudi, è vero che si percepisce un momento di difficoltà. Ma non è il caso di strapparsi le vesti. È che in questo periodo mancano i megalibri, quelli da un milione di copie, a cui l'editoria italiana nell'ultimo decennio s'è abituata. E che facevano del bene non solo a se stessi e ai librai, perché creavano attenzione nel consumatore, portavano gente in libreria».

Ma non sarà che se ne fanno troppi, di libri? In libreria, poi, ne finiscono sempre pochi, e comunque sempre per un periodo di tempo brevissimo.

«Assolutamente no. In Italia i libri in commercio sono circa 550mila. In un anno, 350mila di questi vendono almeno una copia. In una grande libreria è possibile trovare oltre 80mila titoli. Insomma, un quarto. Il fatto è che i libri non sono panda, non sono una razza protetta. I libri sono degli oggetti che certi signori si prendono la briga di produrre e vendere, competendo liberamente. Se ne fanno tanti per due fattori, principalmente. Il primo è che molte persone desiderano scrivere per i più svariati motivi, e soprattutto perché pensano che il libro porti in sé un'idea di immortalità. Il secondo è che produrre libri costa meno che fare indagini di mercato per capire quali libri conviene produrre. L'impresa editoriale è a bassa intensità di capitale, servono pochi soldi per aprire una casa editrice. Per questo ne nascono moltissime, e fisiologicamente moltissime ne

chiudono. Quanto alla visibilità in libreria, può darsi che ne abbiano di più i grandi editori. Però la rendita di posizione una volta era più marcata. I punti vendita, ormai, premiano più la capacità dei libri di andare incontro ai gusti della gente che l'appartenenza a un dato marchio».

La scorsa settimana la camera ha dato il via libera alla Legge Levi sul prezzo dei libri. Ora il passaggio al senato, poi dovrebbe entrare in vigore. Che opinione ne ha?

«È una proposta equilibrata. Un tetto massimo di sconto del 15 per cento è un buon compromesso tra esigenze diverse. Ma credo che lo stato di salute del mercato del libro non dipenda solo né principalmente da questo, ci sono molti altri fattori. Basta vedere quel che succede all'estero: nei paesi in cui il prezzo è fisso le cose vanno piuttosto bene, ma non è che in quelli in cui c'è libertà pressoché totale, come il Regno Unito, si sia verificato un crollo, una crisi tremenda».

E gli e-book? Pensa che gli editori italiani si stiano attrezzando o il ritardo è ancora notevole?

«Per ora il loro mercato occupa uno spazio davvero esiguo di quello totale, siamo intorno all'un per cento. La differenza con gli Stati Uniti è abissale. Il fatto è che l'Italia è un paese molto resistente all'innovazione, un paese vecchio e molto conservatore, socialmente e nella realtà delle cose».

Giovedì si assegna il Premio Strega. Prestigio e grande spinta commerciale. Più l'uno o l'altro?

«In tutti i grandi paesi del libro esistono grandi premi letterari. L'Italia non fa eccezione: magari noi ne abbiamo di più, ma perché l'unità nazionale è cosa recente, ogni campanile ha il suo orgoglio e vuole il suo premio. Detto ciò, non è vero che servono per vendere libri, non sono strumenti di marketing. Piuttosto, sono strumenti con cui si istituisce una società letteraria in cui si riconoscano tutti quelli che si occupano di libri. Lo Strega è proprio così. Ha una giuria amplissima che è la società letteraria italiana, nel bene e nel male, coi suoi pregi e i suoi difetti. Quanto all'esito commerciale dei libri premiati, la storia dimostra che può variare di molto. Lo Strega può dare una grande spinta, ma non è scontato».

Tre mesi fa, presentando i risultati di un'indagine Nielsen sul rapporto tra italiani e libri, lei richiamò la politica a prendersi la responsabilità di scegliere, sulla cultura, di darsi delle priorità, specie quando i soldi sono pochi. C'è poca attenzione, da parte delle istituzioni, alla questione della lettura?

«Il punto è semplice. Con i tassi di lettura che abbiamo, con un livello di cultura diffusa dei cittadini così basso, l'Italia non è in grado di competere nel mondo contemporaneo, un mondo basato sulle conoscenze. È un paese vecchio e ignorante. E il guaio è che di questo non c'è consapevolezza. La questione si affronta con tranquillità, quasi indifferenza. In Italia non c'è cultura della cultura, ecco. Noi non ci scoraggiamo, ci mancherebbe, ma non possiamo che star lì a fare le nostre prediche, il nostro ruolo è quello. Insistiamo, andiamo avanti, adesso inizieremo un progetto sperimentale per la diffusione della lettura con due milioni di euro che l'ex ministro Bondi ci ha trovato tramite i fondi Arcus. Ma il fatto è che in altri paesi di milioni da spendere ne hanno trenta».

il presidente del Centro per il libro e la lettura, Gian Arturo Ferrari

Diario

SYMBOLA

La cultura dà da mangiare il 5% del Pil

La cultura non si mangia? Probabilmente. Secondo lo studio "L'Italia che verrà – Industria culturale, made in Italy e territori», realizzato da Unioncamere e dalla Fondazione Symbola, con l'apporto scientifico dell'Istituto Tagliacarne e la supervisione del professore Pierluigi Sacco, dà da mangiare però a buona parte degli italiani. La ricerca è stata presentata ieri a Montepulciano durante la seconda giornata del seminario estivo della Fondazione. Il comparto della cultura, sostiene lo studio, frutta al paese il 4,9% della ricchezza prodotta, pari a 68 miliardi di euro, e dà lavoro a un milione e mezzo di persone (il 5,7% dell'occupazione nazionale). Un dato superiore al settore della meccanica e dei mezzi di trasporto. Il valore aggiunto delle imprese del settore della cultura è stata del 3%, 10 volte tanto l'economia italiana nel suo complesso (+0,3%). Parlando del numero degli occupati, sono saliti di quasi un punto percentuale (+0,9%, +13 mila posti) a fronte della pesante flessione del 2,1% subita a livello complessivo. L'export di cultura vale circa 30 miliardi di euro e rappresenta l'8,9% sull'export complessivo nazionale. L'import è pari a circa 16 miliardi di euro e costituisce il 4,5% del totale.

PD

Festa dem della cultura all'Aquila

Si aprirà il 5 luglio, a L'Aquila, la Festa nazionale democratica della cultura. Il programma prevede l'apertura, il 5 luglio, con il segretario nazionale del Pd, Pier Luigi Bersani e vedrà le presenze, nei giorni successivi, di molti dirigenti come Massimo D'Alema (9 luglio), Giovanna Melandri (6 luglio), Fausto Raciti (8 luglio), Water Veltroni (7 luglio), Stefania Pezzopane, Massimo Cialente e Giovanni Lolli. La festa si concluderà il 10 luglio con un'iniziativa pubblica con il responsabile nazionale della cultura Matteo Orfini, Guglielmo Epifani e Franco Marini. Saranno giorni di dibattiti ma anche di concerti con Bandabardò (5 luglio), Marlene Kuntz (8 luglio), Orchestraccia (7 luglio); previsto poi un omaggio a Rino Gaetano (9 luglio) in occasione dei trent'anni dalla sua scomparsa e un incontro con lo scrittore Gianrico Carofiglio.

Boccaccio '70

IRIS Film a episodi firmato da De Sica, Fellini, Visconti e Monicelli (e fra gli sceneggiatori figurano anche Ennio Flaiano e Italo Calvino). Il più indimenticabile è quello felliniano, girato all'Eur e interpretato dal censore Peppino de Filippo e la maggiorata Anita Ekberg: «Bevete più latte!».

Sabato 2 luglio - ore 20:50 - colore - Iris

Maria full of grace

Rai Movie In Italia non hanno tradotto il titolo per non incorrere nelle ire del Vaticano ma il riferimento alla Madonna è evidente, anche se la Maria protagonista (la strepitosa esordiente Catalina Sandino Moreno) è un corriere del cartello colombiano che inghiottisce ovuli di coca per trasportarli negli Usa.

Lunedì 4 luglio - ore 22:50 - colore - Rai Movie

Memento

Rai 5 Film d'esordio di Christopher Nolan (quello di Inception), è un thriller mozzafiato <<a ritroso>> il cui protagonista (Guy Pearce) non ricorda il passato recente e si trova costretto a costellarsi di promemoria per ritrovare l'assassino della moglie. Accanto a lui Carrie Ann Moss, la Trinity di Matrix.

Martedì 5 luglio - ore 21:10 - colore - Rai 5

L'ora di religione

Rai Movie Magnifico film di Marco Bellocchio con Sergio Castellitto nella sua interpretazione migliore: un quarantenne ateo che non manca di afflato spirituale e si confronta con il suo essere padre, marito, uomo. La scena del duello è pura metafisica, e l'ironia del regista colora tutta la vicenda.

Mercoledì 6 luglio - ore 21:00 - colore - Rai Movie

ZOOM

ENRICO MAGRELLI
conservatore della Cineteca nazionale

«I restauri diventano sempre più costosi e decidere su quali investire comporta una grande responsabilità», dice Enrico Magrelli, conservatore della Cineteca nazionale. «Anche tra le manifestazioni culturali dobbiamo scegliere quelle per cui il cinema è un valore profondo e centrale». Fra queste c'è certamente la rassegna "Le vie del cinema", giunta alla diciassettesima edizione, a Narni dal 5 al 10 luglio. «La manifestazione di Narni dimostra che il cinema del passato ha ancora una vitalità straordinaria», continua Magrelli. «Non invecchia e non è per topi da biblioteca». Sono moltissimi infatti i giovani che affollano ogni estate il Parco dei pini dove si tengono, all'aperto e gratis, le proiezioni di alcuni bei film del passato restaurati dalla Cineteca nazionale e presentati da cineasti del presente: quest'anno toccherà a *La grande guerra* di Mario Monicelli, cui è dedicata questa edizione di "Le vie del cinema" (e dal 6 luglio porterà il nome del maestro l'unica sala cinematografica di Narni), introdotto da Giovanni Veronesi; *Grazie zia* di Salvatore Samperi presentato da Rocco Papaleo; *L'onorevole Angelina* di Luigi Zampa con padrino Ferzan Ozpetek; Sogni d'oro di Nanni Moretti, di cui ricorre quest'anno il trentennale, introdotto da Susanna Nicchiarelli; e *Vaghe stelle dell'orsa* di Visconti presentato da Gianni Di Gregorio, il regista de Il pranzo di Ferragosto: «Non vedo l'ora di sentire cosà dira Gianni», confessa Alberto Crespi, direttore di "Le vie del cinema" insieme allo storico fondatore Giuliano Montaldo. «Pensavo che avrebbe scelto una commedia, invece ha preferito questo film drammatico che, dice, l'ha folgorato: il perché lo scopriremo a Narni». A questi titoli si aggiunge uno sceneggiato, *Diario di un maestro* di Vittorio De Seta, presentato a "Le vie del cinema" da Alice Rohrwacher nella versione che fu proiettata brevemente anche nelle sale, oggi restaurata dalla Cineteca di Bologna.

I restauri sono sempre più costosi e decidere è una grande responsabilità

IL FILM DEL WEEKEND

Se il film diventa un trasformer

Delude il terzo episodio della saga. Neanche gli effetti speciali lo salvano

PAGINA A CURA DI PAOLA CASELLA

Nell'etica degli affari americana applicata al sistema cinema il franchising, ovvero la ripetizione a scopo commerciale di uno stesso format giudicato vincente, sta diventando la regola, soprattutto per i film d'azione, che devono giustificare il loro costo esorbitante investendo su prodotti sicuri: e chi, teoricamente, più sicuro del sequel di un blockbuster mondiale? Se poi il franchising cinematografico ha per protagonista un eroe dei fumetti (vedi la saga di *X-Men*) o un giocattolo (vedi la saga di *Toy story*) che hanno avuto già successo per conto loro, il rischio d'investimento si riduce al minimo. E se infine si aggiunge alla formula standard il 3D, che in questo momento sembra fornire garanzia di successo planetario (e sicuramente i ricavi, a parità di spettatori, sono superiori, visto il costo maggiorato del biglietto), il gioco è fatto, e il ritorno sugli investimenti è assicurato. Tutto questo avrà forse un senso economico, ma spesso non ha alcun senso artistico: e siamo noi spettatori a pagarne le conseguenze.

Prendiamo l'esempio più recente, ovvero l'appena uscito nelle sale italiane *Transformers 3*: come si evince dal titolo, è il terzo episodio di una saga basata sul giocattolo di enorme successo dagli anni Ottanta in poi, ovvero la macchinina della Hasbro che si trasforma in mostro metallico. Prima del film con attori in carne ed ossa c'erano già stati la serie televisiva animata, in onda negli Stati Uniti dal 1984 all'87, e il lungometraggio cartoon del 1986. Nel 2007 Michael Bay, il bambino prodigio regista di kolossal ad alta tecnologia come *Armageddon* e *Pearl Harbour*, ha deciso di rispolverare i robot meccanici e renderli coprotagonisti di un filmaccio d'azione insieme ad un giovane attore sconosciuto, Shia LaBeouf.

È stato subito successo mondiale e subito si è delineata la formula vincente, a partire dal casting: il *nerd* eroe per caso nel quale ogni adolescente sfigatello può identificarsi e la sua fidanzata strafiga (Megan Fox), sogno erotico dell'adolescente di cui sopra, la cui accoppiata con un *nerd* è resa possibile solo dalla Fabbrica dei sogni. Ai due sconosciuti vengono sapientemente accostate alcune star di provata fama televisiva (vedi Josh Duhamel) e almeno un acquisto da un altro franchising di successo, *Fast and Furious* (Tyrese Gibson). Tuttavia nel primo *Transformers* si era rischiato sia sui due giovani protagonisti che sulla sceneggiatura, meno scontata del previsto. Il produttore esecutivo era Steven Spielberg, una garanzia di qualità, e il film aveva funzionato in tutto il mondo, LaBoeuf e la Fox erano diventati superstar e il franchising si era esteso ad una serie innumerevole di prodotti, dalle *action figure* ai videogiochi ai gadget da fast food.

Poi però la vena creativa si è esaurita e il rischio economico, e con lui quello artistico, è stato totalmente azzerato: *Transformers 2* era inutile e mal scritto, e ora *Transformers 3*, della durata di ben due ore e mezza, si rivela l'ennesima variazione sul tema. Le novità sembrano pensate a tavolino non per rendere il film migliore, ma solo per aumentarne l'*appeal* commerciale: dunque due attori-feticcio dei fratelli Coen (John Malkovich e Frances McDormand) vanno ad affiancare il coeniano John Turturro nella speranza di catturare gli intellettuali snob; a Duhamel si uniscono gli altrettanto televisivi Patrick Dempsey e Alan Tudyk (la novità migliore del film), per assicurarsi il seguito dei telemaniaci; a Megan Fox, fuggita dalla trappola della ripetizione a vita, viene sostituita una modella di biancheria intima, Rosie Hungtington-Whiteley, dotata di labbroni a canotto e dell'abilità recitativa di un ferrovecchio, ma perfetta per decorare le camerette dei teenager di tutto il mondo (e probabilmente anche le cabine di guida di camionisti planetari).

Il 3D, che dovrebbe aggiungere profondità di campo alle immagini, in realtà contribuisce alla superficialità e all'affastellamento generale, come se il fracasso visivo e acustico potesse sostituire una trama coesa e personaggi ben delineati. Il film si trasforma a tratti in un videogame, a tratti (i più interessanti) in satira della cultura pop contemporanea, a tratti in fantapolitica (suggestive la sequenza dell'allunaggio e la ricostruzione dei discorsi di John Kennedy), in pura azione e persino (sono i momenti più imbarazzanti) in «osservazione sociologica» sulla condizione dei giovani disoccupati nell'America della crisi. Il risultato è, appunto, un transformer, cioè un'accozzaglia di parti metalliche che stridono con gran rumore di ferraglia, purtroppo senza il fascino e l'originalità dell'omonimo giocattolo. *Transformer 3* finisce per sembrare lo scarto ricompattato di una discarica *high tech*, e di questi tempi di discariche si parla già abbastanza.

IL MEGLIO IN DVD

ESCE "POST MORTEM"

Il racconto-autopsia del Cile di Pinochet

Come raccontare un evento epocale come la morte di Salvador Allende e il colpo di stato che sottomise il Cile a Pinochet? Il regista cileno Pablo Larrain, che a 34 anni ha già alle spalle la vittoria al Torino Film Fest con *Tony Manero*, l'ha fatto splendidamente con *Post mortem*, passato in concorso all'ultima Mostra del cinema di Venezia e ora distribuito in dvd da Cecchi Gori Home Video. *Post mortem* vede protagonista il laconico Alfredo Castro, l'interprete di Tony Manero prossimamente a fianco di Toni Servillo in *È stato il figlio* (diretto da Daniele Ciprì e basato sul romanzo di Roberto Alajmo), qui nei panni di Mario, un funzionario adibito alla trascrizione dei reperti delle autopsie nella Santiago del 1973. Mario è innamorato di una ballerina di cabaret, Nancy (Antonia Zegers, la compagna del regista) ed è capace di qualunque sacrificio per averla, con una determinazione che è allo stesso tempo nobile ed egocentrica. Quando all'obitorio i cadaveri cominciano a moltiplicarsi, in parallelo con il dissenso da parte dei giovani cileni, Mario si accorge che qualcosa sta accadendo, ma è talmente abulico e talmente concentrato sulla sua storia con Nancy da ignorarne l'importanza. Toccherà proprio a lui trascrivere il reperto dell'autopsia di Allende classificandolo come suicida, e anche allora si nasconderà dietro un'apparente indifferenza.
Come in Tony Manero, anche in *Post mortem* Larrain descrive la capacità deumanizzante di un regime ma anche la crudeltà degli esseri umani quando è in gioco la propria sopravvivenza, che sia del corpo o dell'anima.
Un universo spietato in cui i rapporti umani sono regolati dalla legge della giungla, e (quasi) nessuno si ferma a domandarsi: «Che cosa stiamo facendo?». E ciò che resta appiccicato addosso è il quadro dei corpi ammucchiati nei corridoi dell'obitorio, ridotti a carne senza valore e senza umana dignità.

GLI ALTRI FILM IN SALA

THE CONSPIRATOR
di Robert Redford con Robin Wright e James McAvoy
Robert Redford, il regista americano *liberal* per antonomasia, racconta una vicenda lontana nel tempo ma facilmente riconducibile all'attualità, ripercorrendo le fasi del processo militare seguìto all'assassinio del presidente usa Lincoln. Il processo, oltre a colpire l'omicida accertato, ovvero l'attore (!) John Wilkes Booth, cercò di stanare i complici di quella che fu ritenuta una cospirazione da parte di un gruppo di militanti sudisti contro il politico che li aveva umiliati. I «congiurati» si riunivano presso i locali di un'affittacamere, Mary Surratt (Wright), il cui figlio John, che partecipava alle riunioni «carbonare», si era dato alla macchia. I giudici del tribunale militare arrestarono allora Mary e la sottoposero a un processo condito di false testimonianze, nel nome della riparazione formale del *vulnus* creato dalla morte di Lincoln e del bisogno di trovare a tutti i costi un capro espiatorio. «Questo è un paese spaventato, non c'è bisogno di spaventarlo ancora di più», dice al tribunale militare il difensore della vedova Surratt Frederick Aiken (McAvoy). Ed è evidente che il regista, nel suo modo talvolta pesantemente predicatorio, pensa che anche l'America di oggi sia costellata di «ministri della paura», come direbbe Albanese.

SOTTO CASA
di Alessio Lauria con Riccardo De Filippi e Susy Laude
Da ieri e fino al 3 settembre, prima della proiezione del lungometraggio di propria scelta, in molte sale italiane sarà possibile assistere ai tre cortometraggi vincitori del concorso Talenti in corto organizzato da Gratta e vinci e dal Premio Solinas, che quest'anno aveva come tema la fortuna. I tre corti sono *Black out* di Daniele Riccioni, *Il numero di Sharon* di Roberto Gangor e questo *Sotto casa*, geniale *short story* su un trentenne (De Filippi) che trova miracolosamente parcheggio davanti al suo portone e questo, di fatto, segna una svolta epocale nel suo rapporto con la fidanzata (Laude) e con il resto della famiglia. Lauria sintetizza in chiave ironica il dramma di una generazione rassegnata che crede che la fortuna sia qualcosa che accade solo agli altri, e mostra con genuino *pathos* come ci vorrebbe davvero poco per ridare fiducia a chi si sente perdente in partenza. *Sotto casa* riesce ad essere divertente e commovente e a farci riflettere. Non è poco, in cinque minuti.

CARS 2
di John Lasseter con le voci di Marco Messeri e Sabrina Ferilli
Se qualcuno avesse dubbi su quale sia l'immagine italiana attuale all'estero vada a vedersi questo *cartoon* della Pixar, ambientato anche in Italia. Le auto italiane si dividono in due: utilitarie vecchio stile, simpatiche e senza pretese, e fuoriserie (fuorilegge?) da Formula uno, prepotenti e presuntuose. Come dire: da una parte il popolo che conserva i tratti italici amati all'estero, ovvero la cordialità, la semplicità e il buon cuore, dall'altra l'arroganza del potere. In mezzo il nulla, cioè nessuna automobile di media cilindrata (la borghesia?). Anche il paesaggio «italiano» si divide fra il paesino anni '50 dove si balla e si chiacchiera in piazzetta, e la località superlusso tipo Portofino, che infatti si chiama Porto Corsa. Nel lavoro di marketing svolto dalla Pixar, Europa e Asia vengono raccontate nella loro valenza più stereotipata, ma utile a capire come l'America vede (e vende) il resto del mondo. Meno riuscito del primo ma divertente, più per under-10 che per gli adulti che li accompagnano.